

LA NO-MACCHINA

di Paolo Russo

versione del 19 luglio 2016

ultima versione: <http://digilander.libero.it/paolrus/My/SF/index.html#no-macchina>

licenza: http://digilander.libero.it/paolrus/My/Licenza_Testi.html

Note tecniche. Il "Comitato degli Scettici di San Francisco Ovest" è una mia invenzione; ho scelto un nome improbabile nella speranza di non centrare una delle tante organizzazioni scettiche esistenti al mondo (e ho poi scoperto d'averne mancata una per un soffio). Come si suol dire, qualunque coincidenza con nomi e fatti reali è del tutto fortuita. I riferimenti alla James Randi Educational Foundation sono invece corretti; James "The Amazing" Randi è un abile prestigiatore in pensione e smascheratore di ciarlatani. Il premio di un milione di dollari citato nel racconto esiste davvero e non è mai stato vinto. L'interpretazione a universi paralleli della meccanica quantistica è stata proposta nel 1957 ed è una cosa seria, anche se non dimostrata (la serietà deriva dal fatto che tutte le altre interpretazioni proposte sono non solo altrettante indimostrate ma anche molto più complicate e spesso incomplete o incoerenti). L'"effetto Wyatt-Toranaga", ovvero la possibilità che qualche fenomeno violi la conservazione locale della norma quantistica in un ambito no-collapse, è invece una pura invenzione fantascientifica e per fortuna è del tutto implausibile; del resto, se così non fosse, scrivere questo racconto sarebbe stato forse un po' da irresponsabili.

Prologo

Il professor McDougal non possedeva certamente il laboratorio di fisica, né era l'unico a lavorarci, ma nel corso del tempo era riuscito a ritagliarsi un angolino tutto suo, dove conduceva esperimenti personali nei ritagli di tempo. Niente di importante, s'intende; certamente niente di paragonabile alla fusione nucleare controllata, ai computer quantistici o alla verifica delle teorie di grande unificazione, ma neppure niente che potesse sperare di avere una qualche applicazione pratica più immediata, come un nuovo superconduttore o anche solo una nuova lega metallica. No, niente di tutto questo; ciò di cui McDougal si occupava nei ritagli di tempo non era proprio niente di importante. Era solo una ricerchina su una questioncella teorica che stuzzicava la sua curiosità e che nessuno gli avrebbe mai finanziato.

In quell'angolino tutto suo, McDougal aveva assemblato un dispositivo. Non era molto grande; non era appariscente. Era una base quadrata di legno, di mezzo metro di lato, sormontata da una giungla di componenti e apparecchi assortiti. Le varie parti erano tenute insieme da morsetti e nastro adesivo. Componenti che avrebbero potuto benissimo essere uguali tra loro erano invece visibilmente diversi perché riciclati da esperimenti differenti e ormai conclusi. Nel complesso, l'apparecchio aveva un aspetto raffazzonato e inutile; nessuno che lavorasse nel centro di ricerca avrebbe alzato un sopracciglio se avesse visto qualcosa di simile abbandonato in un sottoscala. L'apparecchio era poi collegato a uno stuolo di strumenti di misura che avrebbe dovuto consentire di analizzare il comportamento delle varie parti. L'apparecchio in sé, tuttavia, aveva solo due comandi: un interruttore di accensione e un grosso pulsante.

Alla fine dell'orario di lavoro i colleghi di McDougal iniziarono ad andarsene alla spicciolata. C'era sempre qualcuno che si attardava, ma McDougal continuò a lavorare imperterrito, aspettando il

momento in cui sarebbe rimasto solo. Era giunto il momento cruciale per il *suo* esperimento; voleva portarlo a termine tutto da solo. Infine, rimasto solo, raggiunse il suo angolino riservato, accese tutti gli strumenti e azionò l'interruttore, accendendo per la prima volta l'intero dispositivo. Ora rimaneva solo da premere il pulsante, ma McDougal decise che non era urgente e si prese qualche ora per verificare con l'aiuto degli strumenti che le varie parti stessero funzionando come previsto. Rimase stupito di quanta poca fretta avesse di concludere.

Un bel po' dopo, uno dei suoi colleghi ritornò verso il laboratorio, maledicendo la distrazione che lo aveva indotto a dimenticare di spegnere il banco della strumentazione che aveva usato fino a qualche ora prima. Camminando lungo la strada vide dei ragazzi che festeggiavano qualcosa, o forse una banda di teppisti scatenata: non era facile dirlo con certezza. Uno di essi agitò in aria quella che aveva tutta l'aria di essere una pistola. Tra gli schiamazzi si udirono due detonazioni.

Ma è matto, pensò il collega di McDougal, affrettandosi verso l'edificio del laboratorio. Solo in un secondo momento udì il leggero ticchettio dei frammenti di vetro che cadevano a terra. Alzò lo sguardo: il vetro di una delle finestre del laboratorio al primo piano era infranto. *Teppista!*, pensò, *per fortuna che a quest'ora non c'è nessuno, e poi con quell'angolazione probabilmente non avrebbe colpito nessuno lo stesso*, ma si affrettò ugualmente. C'era un dettaglio che lo metteva in agitazione. Gli ci volle un po' per capire che era il fatto che il riquadro della finestra fosse ancora illuminato.

Entrato nel laboratorio, si rese subito conto che qualcosa non andava: non solo la luce era accesa, ma si potevano udire i rumori sommessi delle ventole di raffreddamento dei computer; non c'era dubbio che qualcuno si fosse fermato a lavorare. Corse tra i banconi per vedere se c'era qualcuno e vide subito McDougal riverso a terra in una pozza di sangue. Si muoveva ancora.

"Aspetta, Mac, non ti muovere. Chiamo un'ambulanza."

"N...o, no... qui..." sibilò a fatica McDougal, facendo cenni di richiamo con una mano.

Il collega si avvicinò. McDougal indicò l'apparato che, come tutti i suoi colleghi sapevano, gli era costato tanta fatica e mormorò: "Dev'essere stato quello... Distrug...". Un accesso di tosse e sputi di sangue troncò la frase, che non fu mai terminata. Il collega di McDougal tentò per due minuti buoni di sentire le sue pulsazioni, ma non poté che constatare il decesso. Confuso ed inebetito dall'assurdità dell'accaduto, continuò per un pezzo a spostare lo sguardo da McDougal all'apparato e viceversa, prima di decidersi a chiamare la polizia.

Epilogo - parte prima

Sette anni dopo il prologo...

L'uomo suonò il campanello. La porta si aprì, l'uomo entrò nell'appartamento e salutò i presenti, poi si procurò una sedia e si piazzò in un angolo della stanza, rivolto verso il centro, dove fervevano le discussioni. L'identità di quest'uomo non è stata ancora specificata; questo dettaglio non è importante adesso e comunque diverrà chiaro in seguito.

Tutti i presenti conducevano una sorta di doppia vita. Stimati professionisti durante l'orario di lavoro, si riunivano nel tardo pomeriggio, il martedì e il giovedì, per fantasticare su ogni genere di stranezza, dalla telepatia agli UFO al triangolo delle Bermuda passando per le piramidi e i cerchi nel grano. Non era proprio una doppia vita, ma la maggior parte dei presenti pensava che in un certo senso lo fosse. Si riunivano con atteggiamento da cospiratori, considerandosi membri di una specie di circolo segreto ed esclusivo; non pochi tra costoro arrivavano a prendere precauzioni per non essere seguiti dai servizi segreti mentre si recavano all'appuntamento, nella convinzione di essere considerati personaggi scomodi da un'enorme cospirazione governativa che - evidentemente - sapeva tutto su UFO, piramidi e compagnia, ma teneva all'oscuro la popolazione per i suoi biechi interessi.

Durante queste riunioni l'uomo la cui identità non è nota si abbandonava alle fantasticherie più o meno come tutti gli altri, anche se in realtà, a differenza degli altri, non ci credeva affatto.

Quel giorno si parlò del mostro di Loch Ness, del crash di Roswell, dell'effetto tunnel e di quattro possibili sistemi di propulsione dei dischi volanti; fu una dura prova per l'uomo, che conosceva la fisica, nascondere la maggior parte del suo scetticismo su quest'ultimo argomento.

Infine qualcuno disse: "Sapete, ho sentito che c'è un tale che fa esperimenti di meccanica quantistica".

L'uomo la cui identità non è nota chiese tranquillo: "Che tipo di esperimenti? Se ne fanno tanti."

"Sull'effetto... aspetta, come si chiama... whittoraga, credo."

L'uomo rimase calmo e sorrise, mentre dentro di sé raggelava. Chiese: "L'effetto Wyatt-Toranaga?".

"Ah, sì, proprio quello."

"E come si chiama quel tale?"

"Volnich."

"Mai sentito nominare nella rete. Sei sicuro?"

"La notizia proviene dalla sorella di un amico di una nipote di Volnich. Almeno, così mi hanno riferito. Non è una ricerca ufficiale."

"Ah, capisco."

L'uomo non identificato fece altre domande, inframezzandole con considerazioni audacemente assurde sul rapporto mistico esistente tra la meccanica quantistica, i cerchi nel grano e la telepatia, finché arrivò a chiedere con noncuranza l'unica cosa che gli interessasse veramente: l'indirizzo del luogo dove lavorava Volnich (sempre che il nome fosse davvero quello, ma questo non era rilevante). La risposta non avrebbe potuto essere più vaga: "in un'università, o in un centro di ricerca pubblico, o forse privato, credo".

Poco prima dell'ora di cena la riunione si sciolse. Gli amici si salutarono e l'uomo sconosciuto se ne tornò a casa, meditando su quanto fosse difficile mantenere una tripla vita.

Appena varcata la soglia di casa, l'uomo chiuse rapidamente la porta e subito dopo disattivò l'antifurto, nei sette secondi che aveva a disposizione per farlo, passando una carta elettronica in un lettore e digitando su un tastierino un codice di disattivazione di dodici cifre. Sarebbe stato più pratico collocare il tastierino e il lettore all'esterno, accanto alla porta, ma in tal modo qualunque ladro si sarebbe accorto che l'appartamento era protetto da un antifurto e avrebbe sospettato la presenza di qualcosa di prezioso.

L'uomo si recò nella camera da letto. In un angolo c'era una cassaforte contenente ventiduemila dollari in contanti e alcuni gioielli. Prima di acquistare la cassaforte, l'uomo aveva svolto una piccola indagine di mercato, in modo da essere sicuro di procurarsi il modello in assoluto più facile da scassinare. I valori contenuti in quella cassaforte servivano soltanto a fare felici eventuali ladri e ad evitare che esplorassero ulteriormente la casa.

L'uomo infilò una mano sotto il comodino, tastando verso l'alto. Afferrò un oggetto metallico e se ne impadronì con uno strattone. Era un cilindretto di 5 cm di lunghezza e 2.5 cm di diametro. Nonostante l'aspetto innocuo, era una calamita fortissima, al neodimio; lo strattone serviva a liberarla dall'attrazione di un chiodo del comodino al quale si era attaccata.

L'uomo si diresse verso un armadio che non aveva gambe: le ante arrivavano fino al pavimento. Aprì le ante, scostò i vestiti e appoggiò la calamita su un punto preciso della parete di fondo. Si udì un ronzio seguito da uno scatto. L'uomo spinse e una porta nascosta si aprì. Era stata bloccata dall'altro lato da una barra d'acciaio. Non c'erano toppe dove infilare una chiave per spostare la barra; l'unico modo per sbloccare la porta da quel lato era con quella calamita, il cui campo magnetico faceva scattare un relais collegato a un apriporta elettrico, di quelli che si usano per aprire un portone da un citofono.

Tutto materiale di uso comune, facilmente reperibile nei negozi specializzati. L'uomo pensò che con la moderna tecnologia si sarebbe potuto fare di meglio, ma per ragioni di segretezza aveva dovuto costruire quella porta di persona, segando l'armadio, e dato che il bricolage non era il suo forte aveva optato per la semplicità; meglio lasciare i meccanismi cervellotici da bat-caverna nel mondo dei fumetti. La soluzione adottata era semplice ma funzionava. Nessuno che avesse ignorato il trucco della calamita sarebbe mai riuscito ad aprire quella porta o a sospettarne l'esistenza. Almeno, nessuno che non disponesse di una no-macchina. Questo pensiero suscitò nell'uomo una certa inquietudine, come al solito.

L'uomo entrò nel passaggio, chiuse accuratamente la porta nascosta e accese la luce. Si trovava in una stanza segreta, senza altre uscite e senza neppure finestre, in quanto originariamente era stata concepita come magazzino. Gli operai ai quali aveva commissionato l'apertura di un varco nella parete della camera da letto e la muratura della porta originale di quella stanza non potevano sospettare che la nuova porta sarebbe stata coperta da un armadio e che la stanza sarebbe divenuta segreta. Naturalmente, l'uomo aveva dovuto modificare e fissare l'armadio alla parete senza l'aiuto di nessuno.

L'uomo si guardò intorno, controllando che tutto fosse normale. Alle pareti di quella stanza erano appesi quadri per un valore complessivo di trecentomila dollari. Erano lì al solo scopo di essere rubati da qualunque ladro che, nonostante tutto, fosse riuscito ad arrivare fin lì. Erano uno specchietto per le allodole, come la cassaforte della camera da letto, per distrarre l'attenzione dalle strane cianfrusaglie tecnologiche di cui la stanza era piena.

Lo sguardo dell'uomo corse istintivamente al banco colmo di apparecchiature al centro della stanza. Tra le altre cose c'erano venticinque scatolette tutte uguali, dall'aspetto anonimo, collegate tra di loro e con altri apparecchi da una fitta rete di cavi elettrici. Sulla sommità di ogni scatoletta c'erano un interruttore di accensione, un tastierino numerico, un timer digitale programmabile e un grosso pulsante rosso. Ognuna di quelle scatolette era una no-macchina indipendente, ma nel loro complesso formavano una singola no-macchina a ridondanza multipla e di enorme potenza.

Non si può accendere una no-macchina del genere così, semplicemente; sarebbe indicibilmente pericoloso. L'uomo recitò mentalmente le Regole di Accensione.

Regola uno: non interferenza. Mai usare una no-macchina per procurare vantaggi a sé o ad altri, neppure per salvare un miliardo di vite. È lecito ricorrere a una no-macchina solo per disattivarne un'altra. L'uomo ci pensò ancora una volta. Sì, il pericolo era reale; quel Volnich poteva essere sull'orlo della scoperta. Ne valeva la pena.

Regola due: prima di tutto, controllare i sensori di deflessione nucleare. L'uomo accese i sensori in questione e ne verificò il funzionamento. Erano una rete di cellule fotoelettriche e rivelatori di radiazioni fissati alle pareti un po' ovunque e puntati verso l'esterno, cioè verso le mura stesse. Il loro unico scopo era di rilevare nel più breve tempo possibile la vampata di un'esplosione nucleare, prima che la vampata riuscisse a distruggerli, e inviare quest'informazione alla no-macchina almeno un microsecondo prima che venisse distrutta. Tutto ciò aveva un solo scopo, a dir poco difficile da immaginare per chiunque ignorasse la dinamica delle no-macchine: *impedire* alla no-macchina di *provocare* una guerra nucleare.

Regola tre: controllare i sensori di deflessione sismica. L'uomo accese i sismografi connessi alla no-macchina e ne verificò il buon funzionamento provocando qualche vibrazione. Funzionavano. Lo scopo di questi sensori, come forse si sarà capito, era di evitare che la no-macchina scatenasse un terremoto.

Regola quattro: controllare i sensori di deflessione generale. Questi erano molto fragili e servivano semplicemente a registrare la loro stessa distruzione per una causa qualunque. Se qualcosa avesse distrutto la stanza, ad esempio l'impatto di un aereo, la no-macchina sarebbe venuta a saperlo un attimo prima di essere distrutta. A questo punto dovrebbe essere superfluo spiegare a cosa servissero

realmente quei sensori. In verità essi rendevano abbastanza superflui quelli sismici, ma con una no-macchina di classe P100 la prudenza non è mai troppa.

Regola cinque: controllare i tastierini di disattivazione. L'uomo digitò su ognuno dei tastierini delle venticinque no-macchine la combinazione di disattivazione a otto cifre, che era diversa per ognuna e scelta in modo rigorosamente casuale, e controllò che su ogni tastierino si accendesse per un attimo la spia verde. L'uomo conosceva tutti quei codici a memoria. Non ne esisteva, non *doveva* esistere, alcuna copia scritta, per nessuna ragione al mondo. Ripassava mentalmente quelle duecento cifre ogni mattina e ogni sera. Verificare una sola ultima volta di non averle dimenticate subito prima della missione era più che sufficiente; dopo, sarebbe stata la no-macchina a garantire che non svanissero dalla sua memoria.

Regola sei: definire i parametri di missione. Non sognarti neppure di accendere la no-macchina prima di averlo fatto. Era una fase tremendamente delicata, per quanto invisibile. L'uomo non fece niente. Si limitò a soppesare la situazione e a prendere una serie di decisioni.

Regola sette: da questo momento in poi, i parametri di missione non devono venire modificati per nessuna ragione, se non, eccezionalmente, in senso ancora più restrittivo. Era questa regola a rendere così delicata la messa in pratica di quella precedente.

Regola otto: calcola il tempo che ti serve e predisponi i timer di deflessione mortale. L'uomo li predispose tutti e venticinque a 24 ore. A questo punto lo scopo dei timer dovrebb'essere abbastanza chiaro, ma non nuoce menzionarlo esplicitamente: se l'uomo non fosse tornato entro quel tempo a disattivare la no-macchina, avrebbe voluto dire che era morto o immobilizzato o impazzito del tutto e i timer scattando avrebbero fornito quest'informazione alla no-macchina. I timer servivano a impedire alla no-macchina di provocare uno qualunque di questi guai. Be', a dire il vero avevano anche una funzione protettiva. Non solo la no-macchina non l'avrebbe ucciso, ma non avrebbe permesso a nessun altro di farlo. Per quelle 24 ore, l'uomo sarebbe stato praticamente immortale.

Regola nove: deflessione mentale. Programmati per eseguire il tuo compito. Niente, niente in assoluto, deve distoglierti dal tuo compito, o sarà la catastrofe. Questa era la regola più terribile di tutte, la Maledetta Regola Nove, la più difficile da mettere in pratica, perché riguardava l'anello più debole della catena: lui stesso, o meglio la sua mente. Non esistevano sensori di pazzia che potessero avvertire la no-macchina di un'improvvisa perdita del senno di chi la usava; questo fatto, purtroppo, significava che era estremamente difficile impedire che la no-macchina *provocasse* la pazzia. Specie se si trattava di una P20 o superiore. Quella era una P100, o almeno così suggeriva una stima prudente, probabilmente errata per difetto.

L'uomo si concentrò sul suo obiettivo. Per nessuna ragione al mondo avrebbe dovuto farsi sviare. Se, durante la missione, avesse visto un criminale per la strada pestare a sangue una vecchina o violentare una minorenne, non avrebbe dovuto immischiarsi. Se un agente di polizia avesse cercato di fermarlo per un normale controllo, avrebbe dovuto tirare dritto. Se qualcuno lo avesse avvertito per telefono che tutti i suoi parenti più prossimi erano finiti intossicati all'ospedale ed erano in fin di vita, avrebbe dovuto ignorare la cosa. Se fosse scoppiata la terza guerra mondiale e tutt'attorno a lui fossero piovuti paracadutisti nemici dal cielo, avrebbe dovuto fare finta di niente. Se non ci fosse riuscito con le sue sole forze avrebbe dovuto ricorrere alla no-macchina, ma in nessun caso, *nessuno*, avrebbe dovuto annullare o rimandare la missione. Non si trattava di egoismo; tutt'altro. Se l'uomo si fosse lasciato distogliere dai suoi propositi da una di quelle cose, la no-macchina avrebbe *causato* una di quelle cose.

L'uomo chiuse gli occhi e si concentrò sempre di più, prendendo la decisione sempre più irrevocabile di andare fino in fondo a qualunque costo. Gocce di sudore si formarono sulla sua fronte. Infine, spossato, l'uomo riaprì gli occhi. Ora non si sarebbe più fermato.

Regola dieci: accendi tutti i moduli della no-macchina contemporaneamente. Da qui in poi, non si torna indietro. Buona fortuna.

L'uomo portò la mano sul commutatore generale, che avrebbe acceso simultaneamente tutte e venticinque le no-macchine. Esitò. Si guardò intorno. Tutto era normale. Ancora normale, ma dopo? Abbassando il commutatore si sarebbe ritrovato in un mondo stravolto, con una logica tutta sua. Questa era l'ultima possibilità. Si può ancora cancellare una missione prima di accendere la no-macchina.

Sospirò. Abbassò il commutatore. Passò subito alle Regole di Missione.

Regola undici: prendi nota del tempo. Più ne passa, più la no-macchina diventa subdola. L'uomo guardò l'orologio e prese mentalmente nota dell'ora. Sarebbe stato decisamente meglio non usare tutte le 24 ore a sua disposizione, specie se ci teneva a rimanere sano di mente. Quella Maledetta Regola Nove...

Regola dodici: tieni il conto del fattore P usato. Non abusarne. Questo era facile, al momento; l'uomo memorizzò un bello zero. Purtroppo, nel corso della missione quel numero terribile sarebbe aumentato.

Regola tredici: prendi le armi. L'uomo si legò ai polpacci i coltelli da lancio. Nascose sotto la giacca la fondina della pistola. Infine, mise il randomizzatore nella tasca sinistra dei pantaloni e la no-macchina portatile nella destra. Quest'ultima non era come le venticinque scatolette sul tavolo; era stata più difficile da costruire. Era più piccola e più affidabile: era una P7, o forse addirittura P8, mentre le scatolette avevano ciascuna un P medio valutato in 5 o più, ma comunque non meno di 4 ($P4 \times 25 = P100$). Il numero dopo la lettera P era semplicemente il logaritmo in base dieci dell'inverso della probabilità che la macchina si guastasse durante una singola sessione di utilizzo. P7 significava quindi una probabilità di guasto su dieci milioni; P8 significava una su cento milioni. L'affidabilità è un parametro cruciale per una no-macchina, perché ne determina la potenza. Di tutte le armi che l'uomo aveva preso, quella piccola no-macchina portatile era certamente la più devastante. La regola tredici conseguiva dalla dodici: pistola e coltelli dovevano servire a rendere superfluo, ove possibile, l'uso delle no-macchine. Perfino la no-macchina portatile doveva servire a limitare l'uso della grande.

Regola quattordici: agisci! L'uomo si mosse. Purtroppo, la missione iniziava subito male, perché l'uomo non aveva idea di dove lavorasse Volnich. Avrebbe dovuto usare subito il potere della no-macchina e consumare un po' di fattore P. Accese il personal computer che si trovava su un angolo del bancone. Lanciò il programma di localizzazione. Quel programma era in grado di elencare tutti gli indirizzi degli Stati Uniti che soddisfacevano determinati requisiti e associare un numero ad ognuno di essi. Tuttavia, in questo caso, non c'erano requisiti. Non c'erano indizi per trovare Volnich; la pista del centro di ricerca era troppo vaga e inaffidabile. Il programma avrebbe dovuto associare un numero diverso, di nove cifre, a ogni indirizzo esistente negli Stati Uniti. Non era mai stato usato in questo modo prima. L'uomo estrasse il randomizzatore ed esitò. Nove cifre decimali sono per l'appunto nove unità del fattore P. La missione era appena all'inizio e l'uomo avrebbe già dovuto consumare nove P. Troppe. Non c'era un'alternativa? L'uomo ci pensò su.

La no-macchina portatile era solo una P7, non aveva speranze di farcela. Però, combinandola con la P100? L'uomo ci pensò alla luce della teoria delle no-macchine. Sì, la cosa era fattibile, ma non avrebbe potuto usare la no-macchina portatile per nient'altro, fin quasi alla fine della missione. No, troppo pericoloso. E introducendo un obiettivo intermedio nei parametri di missione? Sì, si poteva fare. L'uomo fissò un parametro intermedio di missione: trovare l'indirizzo dove viveva o lavorava un qualunque Volnich, fosse o non fosse quello giusto. Il secondo stadio sarebbe stato garantito, a P basso, non più di 2 o 3, dalla no-macchina P100. Non aveva mai dovuto usare parametri intermedi così restrittivi in precedenza; era una tecnica nuova.

L'uomo mise la mano nella tasca destra e trovò al tatto i comandi della no-macchina portatile. Erano

solo due: un commutatore a due posizioni e un pulsante. Azionò il commutatore, accendendo la no-macchina senza estrarla dalla tasca; si era addestrato a usarla in quel modo. La mano sinistra impugnava ancora il randomizzatore. Era un apparecchio semplicissimo in confronto alla no-macchina: una fonte di luce debolissima collegata a un fotomoltiplicatore, con un po' di elettronica di contorno. Era un generatore di casualità quantistica. L'uomo accese il randomizzatore e premette nove volte di seguito uno dei pochi tasti di cui era dotato, sempre lo stesso. Per nove volte una cifra decimale casuale comparve sul piccolo display. L'uomo immise le nove cifre nel programma di localizzazione, che le convertì in un indirizzo. Sarebbe stato logico aspettarsi che quell'indirizzo fosse del tutto casuale e che la probabilità di trovare Volnich proprio lì fosse di una su un miliardo... logico e anche vero, se non ci fossero state due no-macchine in funzione.

L'indirizzo era di quella città; l'uomo se ne rallegrò. Memorizzò d'aver appena usato nove P e uscì dalla stanza segreta, pronto a tutto.

Regola quindici: sii pronto a tutto, perché accadrà.

Il tempo si stava mettendo al brutto. L'uomo squadrò il cielo con preoccupazione dal finestrino della vettura. Temeva che ci fosse lo zampino della no-macchina; ciò avrebbe potuto significare che qualcosa di molto spiacevole sarebbe accaduto. *Non lasciarti influenzare*, ripeté dentro di sé.

L'uomo giunse a destinazione. Parcheggiò, scese dalla vettura e cercò il numero civico sfornato dal programma di localizzazione. Trovato il portone, cercò Volnich tra le etichette dei campanelli. C'era un Volnic, senza la h finale. L'uomo esitò. Non l'aveva previsto. Doveva considerarlo giusto o sbagliato?

Regola sedici: non badare alla lettera dei parametri di missione, ma al loro significato. Usa il buon senso, senza lasciarti deviare dai propositi iniziali. L'uomo ci pensò su. Non voleva realmente trovare un uomo di nome Volnich, ma l'uomo di cui si era parlato durante la riunione, comunque si chiamasse. Era ragionevole che il nome gli fosse giunto distorto dal passaparola. Certo quello non era l'indirizzo di un centro di ricerca, ma non era da escludere che il tizio facesse ricerche a casa sua. In fondo anche McDougal, sette anni prima, avrebbe tranquillamente potuto farle, per non parlare di lui stesso. Sospirò. La decisione era presa. Accettava, temporaneamente, il nome che aveva trovato. Mise la mano destra in tasca e mosse di nuovo il commutatore, spegnendo la no-macchina. Dato che si trattava di una P7, l'uomo calcolò a mente $9-7=2$ e stimò che il fattore P ancora in uso non ammontasse a più di due unità. Molto contenuto. L'uomo si sentì sollevato: nove P erano state un fardello un po' pesante da portare.

L'uomo si chiese cosa fare. Suonare il campanello avrebbe potuto aprirgli la porta, ma gliene avrebbe chiuse altre. In particolare, gli avrebbe precluso la possibilità di dare una buona occhiata di nascosto al lavoro di Volnic. No, meglio usare la no-macchina; in fondo, il fattore P usato era ancora basso e per superare un portone la sua P7 portatile era più che sufficiente.

L'uomo si allontanò, camminando sul marciapiede. Fece un mezzo giro dell'isolato, poi rallentò, mise le mani nelle tasche. Con la mano destra accese la no-macchina; aveva già fissato mentalmente i parametri di missione temporanei. Con la mano sinistra estrasse il randomizzatore. Non era materialmente necessario, ma era comunque consigliabile, per ragioni etiche.

Regola diciassette: usa il randomizzatore ogni volta che è possibile, per minimizzare gli effetti collaterali sulle altre persone. Stimò a mente che ci fosse un'ottima probabilità che qualcuno entrasse nel portone nell'arco della successiva mezz'ora. Premette in sequenza i tasti del 3, del 10 e del 60; il display mostrò in sequenza i tre numeri casuali 1, 7 e 34. L'uomo li interpretò come 17 minuti e 34 secondi. C'era tempo. L'uomo guardò l'orologio, calcolò per che ora avrebbe dovuto tornare in quel punto e fece una passeggiata in giro, cercando di calcolare quanto P aveva usato. Teoricamente, 30 per 60 fanno 1800 secondi, che corrispondono a più di tre P, ma d'altra parte una precisione al secondo non

era probabilmente necessaria; ipotizzando una finestra di cinque secondi, le possibilità si riducevano a 360 e il fattore P usato era circa due e mezzo. Ne stava già usando due; memorizzò quattro e mezzo, sperando di poterlo ridurre.

Dopo poco più di sedici minuti l'uomo tornò nel punto esatto dove aveva acceso la no-macchina. Guardò l'orologio e attese. All'ora prevista, 17 minuti e 34 secondi dopo il momento in cui aveva guardato l'orologio per la prima volta, si incamminò verso il portone a passo tranquillo, tenendo la mano destra in tasca, pronta a premere il pulsante rosso della no-macchina in caso di necessità. Proprio mentre arrivava davanti al portone, qualcuno ne stava uscendo. L'uomo si fece educatamente da parte per lasciarlo passare, poi si infilò nel portone prima che il battente si richiudesse. Con la mano destra spense la no-macchina. Il fattore P usato era ridisceso a due. L'uomo sorrise. Era stato un giochetto da ragazzi, anche se gli era costato un quarto d'ora abbondante. Avrebbe potuto fare prima usando la no-macchina in modo più aggressivo, violando la sacrosanta regola diciassette. Un tempo l'avrebbe fatto senza neanche pensarci. Un tempo non c'erano regole. Un tempo... Un tempo che era finito da un pezzo, per fortuna; un tempo che, se l'uomo avesse continuato ad avere successo, non sarebbe tornato mai più.

L'uomo trovò la porta dell'appartamento di Volnic. Ora doveva entrare. Fece per prendere il grimaldello, ma poi ci ripensò. Sarebbe stato estremamente spiacevole se qualcuno l'avesse sorpreso mentre forzava la serratura. Squadrò la serratura con occhio da esperto. Due minuti, massimo cinque, e l'avrebbe aperta. *Voglio cinque minuti di tranquillità, pensò. Posso averli subito? In caso negativo, dopo dieci minuti mi muoverò comunque.* Questi erano i parametri intermedi di missione.

Accese la no-macchina, premette il pulsante del 2 sul randomizzatore. Sul display comparve uno zero. Risposta negativa. L'uomo si mise a girellare con passo abbastanza spedito, facendo finta di andare da qualche parte. Dopo un minuto e mezzo, qualcuno rincasò. *Molto bene, pensò l'uomo, la no-macchina mi ha evitato uno spiacevole incontro.* L'uomo mise la mano destra in tasca, spense la no-macchina e la riaccese, resettandola. Premette nuovamente il tasto del 2 sul randomizzatore. Questa volta il display mostrò 1. Risposta affermativa. L'uomo prese il grimaldello e si mise al lavoro, con la tranquilla certezza che per cinque minuti nessuno sarebbe passato di lì. In meno di quattro minuti aprì la porta. Si augurò che nessuno avesse udito il rumore.

Spense la no-macchina. Fissò mentalmente altri parametri intermedi: *voglio entrare senza essere visto e trovare il laboratorio del Volnic giusto. Non mi accontenterò di niente di meno.* A occhio, considerando che c'erano chissà quante persone di nome Volnic in circolazione, questo avrebbe richiesto quattro o cinque P; più che accettabile. Riaccese la no-macchina.

L'uomo entrò. Nell'appartamento era buio. Tirò fuori una piccola torcia elettrica. Cominciò a cercare il laboratorio, aiutandosi con il randomizzatore, facendosi dare preziosi indizi casuali (che in realtà casuali non erano) su dove dirigersi. Decise di aprire una porta. Non era neppure chiusa a chiave. Entrò. Anche questa stanza era buia. Il fascio di luce della torcia mostrò varie apparecchiature. Una di queste aveva solo due comandi: un interruttore a due posizioni e un pulsante. Fu come una specie di déjà vu. L'apparecchio sembrava ancora incompleto: c'erano fili volanti non ancora connessi a niente. L'uomo osservò l'apparecchio. Sembrava proprio che ci fossero tutti i componenti per ricreare l'effetto Wyatt-Toranaga, più due dei tre componenti aggiuntivi che servivano a trasformare il tutto in una no-macchina. Per un pelo. Chissà quanto poco tempo sarebbe bastato a Volnic per completare l'apparecchio e compiere il fatale passo? Ma c'era una domanda più importante: cosa fare adesso? Demolire quella macchina non sarebbe certamente bastato.

Alle sue spalle, Volnic lo trasse d'impaccio, accendendo la luce e dicendo: "Fermo o sparo!".

L'uomo mantenne la calma, perché sapeva che le sue due no-macchine non avrebbero permesso che qualcuno gli sparasse. Si voltò lentamente e disse: "Il dottor Volnic, presumo?".

Lo scienziato fu colto alla sprovvista. Mostrando visibile preoccupazione, chiese: "Chi è lei?".

"Non un ladro, ovviamente. Come può notare, non ho rubato nulla. Sono qui per quella", disse l'uomo indicando la no-macchina incompleta.

"Ho detto: chi è lei?"

"Temo di non poterglielo dire, al momento."

"Allora lo dirà alla polizia."

"Non le consiglio di chiamarla". L'uomo iniziò a mostrare segni di nervosismo. Non sapeva come risolvere la situazione. Essere invulnerabili non è sempre sufficiente. Oltretutto, la sua invulnerabilità era garantita dal puro potere bruto della no-macchina, senza alcun randomizzatore di mezzo, quindi doveva preoccuparsi degli effetti collaterali di questa protezione, per non parlare del costo in fattore P, che poteva portarlo alla pazzia. La situazione era delicata. Fu tentato di annullarla usando la sua fida P7, che era ancora accesa, ma se avesse mosso la mano verso la tasca Volnic avrebbe potuto sparargli.

Volnic si accorse che l'intruso era preoccupato, ma niente affatto spaventato. Questo spaventò lui.

"Perché non dovrei chiamarla?"

Una buona domanda, pensò l'uomo, ma la risposta corretta sarebbe decisamente troppo lunga. "Di cosa mi accuserebbe? Furto? Non ho rubato nulla. Violazione di domicilio? Sarei rimesso in libertà quasi subito. E lei si ritroverebbe ad avere di nuovo a che fare con me in futuro, e avrebbe perso la sua unica possibilità di parlarmi, e farsi un'idea del guaio in cui è finito, mentre tiene ancora la pistola dalla parte del calcio."

Volnic esitò. "Che guaio?"

L'uomo indicò ancora l'apparecchio col pollice. "La macchina che lei sta assemblando è molto più pericolosa di quanto creda."

"Sciocchezze. È solo un ladro che sta sparando frasi a casaccio."

"Effetto Wyatt-Toranaga."

La mano di Volnic tremò sotto il peso della pistola. "Che ne sa lei?"

"Decisamente più di lei."

"Che pericolo correrei?"

"Oh, potrebbe facilmente morire. È già successo ad altri prima di lei, ma se fosse tutto qui, non mi sarei scomodato. No, il vero problema è che quella macchina può danneggiare seriamente e anche uccidere un bel po' di gente oltre a lei."

Dalla finestra chiusa filtrò il rombo di un tuono non troppo lontano.

"Che sciocchezza. È solo un esperimento di fisica."

"Anche il povero McDougal lo credeva. Pace all'anima sua."

"Questa storia non mi piace. Non so chi sia lei, non so cosa ci faccia qui e non credo a ciò che dice. Vedremo cosa ne penserà la polizia. Meglio lasciar fare le cose a chi le sa fare."

Volnic si spostò di lato e allungò una mano verso un telefono.

Istintivamente, l'uomo fece un mezzo passo verso Volnic, tendendo una mano in avanti come per fermarlo. Non fu un'idea molto brillante. Volnic ebbe paura e aggiustò immediatamente la mira...

Improvvisamente non c'era più tempo. L'uomo poté solo formulare due rapidissimi pensieri. Il primo fu un timore, l'immagine mentale di un fulmine che squarciava la finestra e inceneriva Volnic all'istante; una P100 ne sarebbe stata capacissima. Il secondo fu una decisione. Non fu espressa verbalmente dalla sua voce mentale interna, non ce n'era il tempo, né era necessario farlo. Fu un puro concetto astratto, che avrebbe potuto essere espresso a parole come *"includo la vita di Volnic nei parametri di missione"*.

Probabilmente fu questo a salvare Volnic dal terribile potere della P100. Premette il grilletto e la pistola si inceppò. Non accadde nient'altro. Nessun fulmine scese dal cielo a incenerirlo.

L'uomo ignoto stimò che l'inceppamento di una pistola funzionante nel giro di poche ore fosse decisamente improbabile. La no-macchina P100 era stata accesa solo poche ore prima; poteva distorcere la realtà retroattivamente, ma non a monte del momento in cui era stata accesa. Una probabilità su un miliardo? Cento miliardi? Mille miliardi? L'uomo valutò un 1 seguito da dodici zeri. In altre parole, dodici P consumate. Infilò la mano in tasca e spese la sua fida P7, riducendo il fattore consumato a cinque P, più due di prima, che facevano sette.

Volnic lasciò il telefono e arretrò di un passo, incredulo.

"Dottore", disse l'uomo, con tono a un tempo sollevato e stanco, "le è andata bene così, mi creda. Non tenti più niente. Mi lasci spiegare. Ho anch'io una pistola", e così dicendo mostrò la fondina, "e sono certo che funziona, ma non intendo usarla. Ora mi ascolti. Ne va della sua vita."

Volnic rimase immobile. Balbettò: "M-ma lei chi è?"

L'uomo continuò: "Ho la sua attenzione? Bene. Chi io sia non ha importanza adesso; mi creda, è proprio l'ultimo dei suoi problemi. L'apparecchio che sta costruendo è ciò che io chiamo una no-macchina. Si tratta dello strumento più pericoloso che sia mai stato inventato. Non è un'arma. È peggio. Le ho già accennato alla fine che fece McDougal, ma non le ho raccontato cosa successe dopo. Si sieda, ci vorrà un bel po'. Dunque, McDougal costruì una no-macchina che provocò la sua dipartita. Il guaio vero fu che aveva un collega molto stupido che raccolse le sue ultime parole in punto di morte. Ma forse è meglio iniziare il racconto da un'altra parte. Si ricorda di John Arliss? Ebbe il suo quarto d'ora di notorietà anni fa."

Volnic frugò nella memoria e sollevò un sopracciglio, perplesso. "Arliss il sensitivo? Quello con una gran barba?"

"Proprio lui."

"Mi sono sempre chiesto come potesse essere un trucco. Come indovinava i numeri... certo sembrava un autentico prodigio, ma era un trucco, ovviamente."

"Oh, ma era davvero un prodigio. Non era un trucco... in un certo senso."

"Uhm. Be'... ma che c'entra?"

"C'entra eccome. Mi lasci spiegare..."

L'uomo la cui identità non è nota iniziò a narrare gli eventi di cinque anni prima.

La storia ha inizio: lo show

Due anni dopo il prologo, cinque prima dell'epilogo; questi sono i fatti che l'uomo raccontò a Volnic, più qualcuno che neppure l'uomo conosceva, almeno non così in dettaglio.

Lo showman era deliziato. L'audience del quasi sconosciuto Trevor Carter Show Live si sarebbe impennata quella sera. Una previsione prudente la dava per quadruplicata. Carter era una persona seria, attenta a presentare i fatti in modo obiettivo, senza stravolgerli a fini sensazionalistici, e non consentiva risse tra i suoi ospiti; per questo ben pochi seguivano il suo show. Stando a un recente sondaggio, troppa gente lo trovava noioso, nonostante fosse in diretta. Quella sera, però, sarebbe stata diversa. Carter aveva fatto di tutto perché lo fosse; era la sua ultima possibilità e i produttori glielo avevano fatto capire chiaramente.

In una delle poltroncine per gli ospiti era seduto un uomo di età indefinibile, con buona parte del volto coperta da barba e baffi castani e nonostante questo, o meglio proprio per questo, riconoscibile a colpo sicuro come John Arliss dalla gran maggioranza dei telespettatori.

"Allora, John", disse Carter, "ci vuoi rivelare il tuo segreto? Dirci da dove vengono i tuoi incredibili poteri?"

L'interpellato fece un sorriso un po' storto. "È difficile da spiegare... oppure molto semplice, a seconda dei punti di vista. È una dote naturale, tutto qui. Potrebbe averla chiunque. Anzi, penso che praticamente tutti ne abbiano almeno un pochino."

"Pensi che sia ereditaria?"

Arliss sembrava indeciso. "Uhm, non lo so. Se i miei genitori l'avevano, hanno preferito non rivelarlo. O forse è un carattere recessivo, che può saltare qualche generazione."

A queste parole l'altra ospite si agitò impaziente sulla sua poltroncina. Era proprio la reazione che Carter si aspettava, ma non era ancora abbastanza. Meglio soffiare sul fuoco ancora un po', quindi chiese: "Hai detto che tutti ne abbiamo almeno un pochino. Pensi che sia possibile svilupparla con l'allenamento?"

"Penso proprio di sì. Naturalmente le potenzialità variano da persona a persona, ma con l'allenamento si può senz'altro migliorare. Ho lavorato molto e duramente per arrivare a questi risultati. Ci vuole soprattutto capacità di concentrazione, di astrazione dal mondo materiale, se così posso esprimermi."

"Capisco. Hai intenzione di aprire una scuola? Dare lezioni?"

"Mmh, no, veramente non ci ho mai pensato. Non credo che saprei davvero insegnare una cosa del genere. È una faccenda personale, interiore."

"Spirituale?"

"Non so se questo sia il termine giusto. Direi non fisica, ecco; non meccanicistica."

"Olistica?"

"Sì, anche."

A questo punto Carter decise di dare la parola all'altra ospite, sempre più nervosa, prima che scoppiasse.

"Cosa ne pensi, Kelly? Definiresti la cosa spirituale o in qualche altro modo?"

"Non è questo il punto", rispose l'ospite, "il punto è che non sappiamo se questi presunti poteri esistano."

"Un sacco di gente ci crede."

"Un sacco di gente credeva che la Terra fosse piatta. La gente crede alle cose che sente dire in giro da altra gente e le ripete. In pratica la gente continua a credere a sé stessa, qualunque cosa dica. Questo è un ottimo modo per mantenere in vita miti e credenze di tutti i tipi, ma decisamente non è un buon modo di cercare la verità."

"Puoi proporre uno migliore? Se non dobbiamo credere alla maggioranza, a chi allora?"

"Ai fatti. Fatti verificabili."

"Bene, allora dovresti trovarti nel tuo centro. Hai davanti a te John Arliss, uno dei più grandi sensitivi che siano mai esistiti."

"Questo è quel che dice lui."

"Ma ha letto nella mente di un sacco di gente."

"Così dice."

"Pensi che sia una bugia?"

"Non lo so, non mi pongo mai questa domanda quando una persona sostiene l'esistenza di un fenomeno paranormale, per bizzarro che sia. Non mi interessa se crede o no a ciò che dice; può credere ciò che vuole. Mi interessa solo il fenomeno, perché, se c'è, è un fatto, e solo i fatti contano."

"Ma un sacco di gente sostiene che John Arliss ha letto nella loro mente cose che nessuno poteva sapere. Non sono fatti, questi?"

"Lo sarebbero se fossero verificabili. Nessuno scettico era presente."

"Non ti fidi di quella gente? Pensi che fossero tutti d'accordo?"

"Non lo so, ma è più probabile che si sbagliassero. Non sarebbe la prima volta. Conosco svariate persone capaci di convincere la gente d'essere in grado di indovinare particolari della loro vita che non possono conoscere. È una tecnica chiamata cold reading, lettura a freddo. Consiste perlopiù nel dire cose generiche che sembrino molto specifiche e nel cogliere indizi che il soggetto non è consapevole di fornire."

"Quindi per te John è una specie di prestigiatore?"

"Potrebbe, non lo so. Il punto è sempre quello: non ho ancora visto un solo fatto verificabile."

Era giunto il momento cruciale. Carter sudava, ma era pienamente soddisfatto. Aveva faticato, o almeno così credeva, per arrivare a quella situazione; ora i suoi due ospiti non avrebbero potuto tirarsi indietro. Se Arliss non avesse dato subito prova dei suoi poteri davanti a una scettica che li aveva messi in dubbio così drasticamente, sarebbe passato per bugiardo. Non era così stupido; qualcosa avrebbe di sicuro tentato, ma la Haldane, da brava scettica, avrebbe certamente preteso una prova chiara e precisa. Se Arliss avesse avuto successo, la Haldane ci sarebbe rimasta di sale ma non avrebbe potuto negare i fatti, non dopo averne fatto l'apologia; se invece Arliss avesse fallito, sarebbe stato un tonfo. In entrambi i casi, i quotidiani del giorno dopo avrebbero sfoderato titoloni. A Carter non importava cosa sarebbe stato scritto in quei titoloni, se "Gli scettici si ricredono: il paranormale esiste" o "Il grande Arliss è un bluff"; avrebbero comunque alzato l'audience del suo show.

Carter disse: "John, hai sentito? Kelly vuole una prova. Non dovrebbe essere un problema per te accontentarla."

Arliss sorrise. "Infatti non lo è."

"Che prova le darai?"

"Normalmente la gente mi chiede di usare i miei poteri per leggere nella loro mente dettagli che nessun altro può conoscere o per predire il loro futuro, ma se ben conosco la mentalità degli scettici, penso che Kelly troverebbe tutto ciò troppo vago, difficile da controllare. Allora, se Kelly è d'accordo, farò per lei qualcosa di più specifico, che non ho mai fatto prima: penserà un numero e io lo leggerò nella sua mente. D'accordo, Kelly?"

"Sì", rispose Kelly Haldane, "ma una prova di questo tipo dev'essere ripetuta più volte perché abbia un senso, altrimenti il caso ci può mettere lo zampino."

"No, leggere nella mente mi costa sempre un certo sforzo. Più il dato è arido, più è faticoso per me leggerlo. Non c'è niente di peggio di un numero. Lo farò una volta sola, ma per convincerti che non è un caso, sarà un numero da uno a cento. Che ne dici?"

Carter disse: "Be', Kelly, mi sembra una proposta ragionevole. C'è solo una probabilità su cento di azzeccarlo per caso. Sarebbe un fatto, no?"

"Certo", disse la Haldane con la sensazione di cacciarsi in un pasticcio, "sarebbe abbastanza significativo, anche se, per dimostrare che c'è davvero qualcosa di paranormale in atto, andrebbe ripetuto alcune volte. Ma certo sarei molto colpita se John riuscisse a indovinare un numero di due cifre anche solo una volta."

Carter disse raggianti: "Bene, John, allora tocca a te. È il tuo momento."

"Bene, cominciamo. Kelly, pensa a un numero da uno a cento."

La scettica rimase indecisa per qualche secondo, poi disse: "Fatto".

Arliss chiuse gli occhi, posò gli indici sulle tempie. La sua fronte si corrugò. La tensione nervosa sembrava salire di secondo in secondo. Infine, dopo una quindicina di secondi che parvero a tutti un'eternità, Arliss aprì di colpo gli occhi, fissò la Haldane e disse: "59".

Silenzio.

Carter incalzò: "Allora, Kelly?"

Una Haldane allibita rispose: "È... giusto. Ha indovinato."

"Bene, questo è un fatto. Sei convinta adesso?"

"Sono convinta che non sia stato un caso, nulla di più. John è stato bravissimo, ma non ho idea di come abbia fatto. Può essere stato un evento paranormale, ma può anche essere stato un qualche tipo di trucco che non conosco. Per appurarlo, vorrei chiedere a John di ripetere ciò che ha fatto in condizioni di controllo."

Carter ci restò male. "Che intendi per controllo?"

"Intendo alla sede della mia associazione, il Comitato degli Scettici di San Francisco Ovest, in presenza di gente molto più esperta di me."

"Credevo che tu fossi un'esperta."

"Certo, sono psicologa ed esperta di cold reading. Sono venuta io a nome del Comitato perché pensavamo che John fosse un cold reader. Ora mi è chiaro che non si tratta di questo, o almeno non soltanto. Per studiare un caso del genere serve il Comitato al completo, con tutti i suoi esperti: fisici, psicologi, prestigiatori..."

Carter sentì che la situazione gli stava sfuggendo di mano. Vedeva già i titoloni che volavano via sbattendo freneticamente le loro alucce. Rimase a bocca aperta un secondo, indeciso su cosa dire, ma Arliss lo fermò con un gesto e disse: "Non ti preoccupare, Trevor. Mi aspettavo una reazione del genere. Non c'è problema. Sono pronto a farmi esaminare dagli scettici. Pongo due sole condizioni: la prima è che gli esperimenti siano filmati e i risultati siano considerati definitivi e divulgati, qualunque sia l'esito. Che ne dici, Trevor, se ci rivediamo tutti qui tra una o due settimane e rivediamo insieme, in esclusiva per il tuo show, i punti salienti?"

Carter colse la palla al balzo. "Mi sembra magnifico, John. Siamo tutti ansiosi di vedere come va a finire questa storia. Penso proprio che questi esperimenti ci daranno la risposta definitiva. Sei d'accordo, Kelly?"

"Penso che ci vorranno due o tre settimane. Non abbiamo mai avuto un caso simile prima d'ora."

"Ma la risposta sarà chiara e definitiva, vero?"

"Me lo auguro, però vorrei sapere qual è la seconda condizione."

"John?"

"Buffo che tu lo chieda, Kelly; dovresti aspettartela. Dopo aver superato i vostri test, voglio concorrere per il premio di Randi."

"Di che si tratta?" chiese Carter.

La Haldane disse: "La Fondazione Educativa James Randi ha messo in palio un milione di dollari per il primo che riesce a dimostrare l'esistenza di un fenomeno paranormale. Il premio è in palio da molti anni e non è mai stato vinto da nessuno."

"E se John supera i vostri test, incasserà il premio?"

"No, per vincerlo bisogna sottoporsi al test di Randi, uno dei massimi esperti mondiali del settore. Tuttavia, sono molti quelli che vogliono ottenere quel premio e le associazioni scettiche come la nostra eseguono una prima scrematura dei candidati. Chi non passa i nostri test può fare a meno di rivolgersi a Randi."

"Un ostacolo preliminare da superare, insomma."

"Sì, ma nell'interesse di chi vuole concorrere. Di solito costoro sono convinti in buona fede di avere poteri che non hanno e sono destinati a rimanere delusi. Ci sono tanti gruppi scettici nel mondo. È certamente molto più comodo venire esaminati e scartati da un gruppo di scettici della propria città che affrontare le spese di un viaggio fino alla sede della JREF e fallire il test lì, anche perché a quel punto l'investimento psicologico è maggiore e la delusione più cocente."

"Capisco. Dunque John vuole vincere un premio che nessuno è mai riuscito a vincere, dimostrando qualcosa che nessuno è mai riuscito a dimostrare."

"Esattamente."

"Pensi che ce la farai, John?"

"Non ho il minimo dubbio."

"Pensi che ce la farà, Kelly?"

"Sono una scettica. Il dubbio è il mio stile di vita."

"Bene. Signore e signori, per questa sera il Trevor Carter Show Live si conclude qui, ma continuate a seguirci perché tra qualche settimana potrete vedere in esclusiva la conclusione di questa vicenda..."

Gli scettici...

C'era molta eccitazione attorno al tavolo nella sede del Comitato.

Il fisico Harold Powell disse: "Kelly, dacci almeno un'idea di ciò che dobbiamo affrontare."

"Che vuoi che ti dica? Se avete visto la trasmissione, avete visto tutto."

"Ma che trucco può aver usato?"

La neurologa Katie Ramirez, presidentessa del Comitato, chiese in tono semiserio: "Ma come, Harold, pensi subito a un trucco?"

"Dài, Katie, lo sai benissimo. Non c'è cosa che mi renderebbe più felice dello scoprire l'esistenza di un vero fenomeno paranormale, né cosa che mi renderebbe più infelice del dover dichiarare paranormale un trucco che non siamo riusciti a scoprire."

"Sempre il solito pessimista, eh?"

"Sono solo realista. Mi preoccupo dell'eventualità di gran lunga più probabile: il trucco. Per trovarlo ci servono più informazioni possibile. Kelly, eri là. Puoi aver visto cose che a casa non si sono viste."

"I fatti li avete visti."

"Non hai avuto qualche impressione?"

"Sì. Ho la netta impressione che quel tizio sia un imbroglione. C'era qualcosa nel suo sguardo, qualcosa di difficile da definire."

"Provaci."

"Era una specie di cattiveria di fondo. Si divertiva a stare lì. Era del tutto tranquillo. Emozionato, sì, ma sicuro di sé. Era certo di riuscire a indovinare quel numero. Sapeva che mi avrebbe messo in difficoltà e godeva all'idea."

"Che impressione dettagliata."

"L'hai chiesta tu. Questa è l'impressione che ho avuto. Non la gioia interiore di chi è convinto di stare mostrando al mondo qualcosa di meraviglioso, ma quella specie di sottile crudeltà di chi sta andando contro un nemico che si può sbaragliare facilmente."

"Da cosa lo capisci?"

"Dal suo sguardo. Non c'era cordialità nel suo sorriso. Ho esperienza di cold reading, queste cose non mi sfuggono. Quel tizio non ha nemmeno tentato di dissimulare ciò che provava. Sapeva che non avrebbe avuto importanza, che solo i fatti avrebbero contato e che sarebbero stati dalla sua parte; mentre parlavo dell'importanza dei fatti, annuiva soddisfatto."

"E un autentico sensitivo con un odio per gli scettici non si sarebbe comportato così?"

"Non posso esserne sicura, ma penso di no. Non era neppure a disagio in presenza di una scettica, come in genere succede a chi è convinto in buona fede di avere poteri arcani e teme le 'vibrazioni negative' degli scettici. Inoltre credo che abbia inventato lì per lì ciò che ha risposto alle domande di Carter. Lo si capiva da come muoveva gli occhi e dalle esitazioni nel parlare. Poi chi è convinto di avere grandi poteri in genere ci costruisce attorno una visione dell'universo, tutto un mondo di costruzioni fantasiose che è ansioso di spiegare a tutti; è difficile zittirli. Questo tizio no, si è limitato a

rispondere a Carter che era una faccenda interiore, non spiegabile, e in sostanza ha troncato lì. Si è comportato come se dare quelle risposte fosse un male necessario. Credimi, sarà anche un abilissimo illusionista, ma come attore lascia molto a desiderare."

"Dici che ha recitato male la parte del sensitivo?"

"Non ha recitato proprio. Sapeva che non sarebbe servito, capisci? Era pronto, mi aspettava al varco. Sapeva che gli avrei dato io la credibilità di cui aveva bisogno. Il resto non contava per lui. E aveva ragione. Hai letto i giornali? Nessuna menzione della sua penosa prestazione recitativa, nessuno sembra essersene accorto. Invece tutti sottolineano che c'era solo una probabilità su cento di azzeccare quel numero per puro caso."

"Insomma ti ha fregato e verrà qui con la precisa intenzione di fregarci tutti."

"Esattamente. E ci riuscirà, se non capiamo in tempo come fa."

"Forse ci è riuscito per caso", disse il matematico Gerald Cutter.

"Puoi tranquillamente escluderlo. Era troppo sicuro di sé. Quel tipo non ha corso rischi. Ted, nessuna idea su che trucco abbia usato?"

"Oh, sì", disse il prestigiatore Ted Williams, "probabilmente ti ha pagato."

"Ted!"

"Non volevi la mia opinione professionale? Quella personale è diversa, naturalmente. Non penso che tu fossi d'accordo con lui, ma è l'unica cosa che penserei se non ti conoscessi. Penso di poterti garantire che tutti i prestigiatori che hanno visto la trasmissione abbiano pensato esattamente quello."

"Grandioso. Ma a parte quello, che trucco può aver usato?"

"Sostanzialmente nessuno. Avendo tempo, si può tentare di suggestionare una persona, aumentando la probabilità che scelga un certo colore o un oggetto, soprattutto se poi gli si chiede di scegliere la prima cosa che gli viene in mente, ma certamente non un numero da uno a cento e non in quelle condizioni."

"Ne sei certo?"

"Sì. Escluderei il ricorso a quel metodo."

"Cosa ci rimane?"

"Il caso fortuito e l'ipotesi paranormale."

Powell disse: "Forse Arliss si è introdotto nottetempo in casa di Kelly e ha nascosto sotto il suo letto un registratore che si attiva di notte e ripete ossessivamente "59, 59, 59...".

La Haldane alzò gli occhi al cielo. "Siamo già ridotti così male?"

"Era solo un'idea. Chi ne ha una migliore?"

Cadde il silenzio.

Williams disse: "Quello che davvero non capisco è perché mai Arliss si sia fidato della parola di Kelly e non le abbia nemmeno chiesto di scrivere il numero da qualche parte prima di indovinarlo; mi sembra ingenuo da parte di uno abile come lui. So bene che sei onesta, Kelly, ma lui non ti conosce e non poteva saperlo. Comunque, voglio proprio vederlo produrre quell'effetto davanti a me".

"Oh, lo farà", rispose la Haldane.

... e i possibilisti

L'agente Vocek della CIA si sentiva a disagio. Nella saletta dei briefing era l'unico presente oltre al suo diretto superiore, un certo Brown.

Brown colse il suo sguardo e disse: "Quello che intendo affidarti è un incarico un po' particolare". Così dicendo, gli porse un dossier.

L'agente Vocek lo aprì. Non ebbe difficoltà a riconoscere la fotografia nella prima pagina. "John

Arliss!"

"Proprio lui. Sono lieto di constatare che lo conosci."

"So chi è. Penso che pochi possano non saperlo."

Vocek cominciò a preoccuparsi. Aggiunse: "C'è qualcuno dietro a lui?"

"Non lo sappiamo. Questa è una delle cose che dovrai appurare. Ci sono molti vuoti in quel dossier, che dovrai opportunamente riempire. Al momento sappiamo che il suo vero nome è Theodore, non John, che però potrebbe anche essere un innocuo nome d'arte. Il cognome sembra autentico. È un fisico, ha lavorato in un istituto di ricerca fino a pochi anni fa."

"C'è il sospetto che sia un agente nemico?"

"No, su di lui pende un sospetto assai più grave: potrebbe essere ciò che dice di essere. Se così fosse, sarebbe uno degli uomini più pericolosi del mondo."

L'agente inarcò un sopracciglio. "Davvero?"

"Legge nel pensiero, vede le cose a distanza, prevede il futuro... Se davvero potesse fare una sola di queste cose, pensa alle conseguenze."

L'agente ci pensò. Aggrottò la fronte. "Mmh."

"Bene", disse Brown, "vedo che cominci a capire".

"Ma non vedo ragione di credere alle sue fantastiche asserzioni."

"Perché?"

"Ma perché se davvero avesse poteri del genere, non li impiegherebbe certo per dare spettacolo in tivù."

"Tu cosa ne faresti? Se non fossi un agente, naturalmente?"

"Per esempio li userei per vincere alla lotteria."

"Vai a pagina cinque del dossier. Terzultimo paragrafo in basso."

Vocek lo fece. "Oh. Caspita."

"Capito adesso?"

"Leggo però che ha comprato tanti biglietti."

"Migliaia, non si sa esattamente quanti, ma vincere era comunque assai improbabile."

"Strano che non si sia risaputo in giro."

"Quando ha vinto si faceva ancora chiamare Theodore Arliss e non aveva tutta quella barba. John Arliss sembra molto riluttante a parlare in giro del suo passato."

"Ma allora perché vuole vincere quel premio di un milione di dollari? Può vincere tutti i soldi che vuole. L'ha già fatto una volta, è ricco sfondato."

"Questo è appunto uno dei punti oscuri della faccenda. Quel tipo non sembra realmente interessato ai soldi. Almeno, non ad averne un po' di più di quanti ne abbia già."

L'agente ne fu molto colpito. Disse in tono grave: "Capisco".

"Se non mira ai soldi..."

"... che è uno dei principali moventi umani, è praticamente imprevedibile. Chissà cosa vuole davvero."

"Esatto."

"E se avesse davvero quei poteri?"

"Forse è solo un imbroglione abilissimo e la vincita alla lotteria un puro colpo di fortuna, o magari un imbroglio bello e buono, il che spiegherebbe il suo silenzio a riguardo. Dovrai scoprirlo."

"E serve un agente operativo per questo?"

"Gli archivi ci hanno detto tutto quello che potevano dirci. Ora tocca a te."

"Solo a me?"

"Dovresti bastare. Non voglio che si sappia troppo in giro di quest'indagine."

Vocek sollevò un sopracciglio interrogativo.

Brown esitò, poi continuò: "A parte la concreta possibilità che questa faccenda ci copra di ridicolo, non rientrerebbe nella nostra giurisdizione".

"Mi stavo appunto chiedendo perché ce ne occupiamo,"

"Le mie fonti all'NSA mi riferiscono non è interessata. In quanto all'FBI, non si muove se non c'è un reato."

"E quindi dobbiamo occuparcene noi?"

"Ovviamente no, ma è pericoloso che non se ne occupi nessuno. Qualcuno deve pur farlo. Con molta discrezione" aggiunse scoccando a Vocek un'occhiata significativa.

"Capisco."

"E voglio che tu mi tenga sempre aggiornato."

"Bene."

Il protocollo sperimentale

Sei persone erano sedute al tavolo rettangolare della saletta riunioni della sede del Comitato: Katie Ramirez, neurologa, esperta di medicine alternative e presidentessa del Comitato; Kelly Haldane, psicologa, esperta di cold reading; Ted Williams, prestigiatore specializzato in mentalismo, profondo conoscitore della letteratura riguardante l'ESP; Harold Powell, fisico, esperto di storia delle pseudoscienze, al punto di conoscerne alcune che nessun altro aveva mai sentito nominare; Gerald Cutter, matematico, appassionato di UFO ma da un saldo punto di vista critico; infine John Arliss, presunto sensitivo.

La Ramirez aveva in mano alcuni fogli di carta fittamente scritti e tenuti insieme da una graffetta. Li porse ad Arliss dicendo: "Questo è il protocollo sperimentale che abbiamo progettato. Mi dica se le va bene."

Gli occhi di Arliss scorsero rapidamente la prima pagina. "No, non è accettabile."

"Perché?"

"Dovrei leggere telepaticamente quattro numeri di due cifre, tutti in una volta. Troppa roba. Lo sforzo sarebbe eccessivo."

"Facciamo tre?"

"No, non è questo il punto; è pesante che siano tutti in una volta. Posso leggerne quanti ne volete, ma non più di uno al giorno."

I membri del Comitato si scambiarono occhiate.

Arliss aggiunse: "Eventualmente anche due al giorno, con un ampio intervallo in mezzo: un numero alla mattina, uno nel tardo pomeriggio, e nel frattempo torno a casa a riposarmi. Di più non posso."

La Ramirez disse: "Mi pare ragionevole. Andrebbe bene anche uno al giorno, in verità. Ci sono obiezioni?"

Nessuno ne aveva.

"Allora va bene."

"Ottimo", disse Arliss restituendo i fogli alla neurologa.

"Un momento, ci sono gli altri fogli. Non li ha letti."

"Non ho molta voglia di leggere tutto quel malloppo. Di che parlano?"

"Delle condizioni in cui si svolgerà l'esperimento."

"Siete liberi di fissarle come preferite."

"Ma lei le deve approvare."

"L'ho appena fatto."

"Ma non le ha neanche lette!"

"Non ha importanza. Voi non capite. Leggerò quei numeri dalle vostre menti. Non potrete in alcun modo impedirmelo."

Dopo un attimo di sconcerto, la neurologa replicò: "Abbiamo avuto fin troppi casi di soggetti che *prima* erano pronti ad accettare ogni genere di condizioni, sostenendo che fossero irrilevanti, ma poi, *dopo* l'esperimento e il conseguente fallimento, hanno cavillato a dismisura, dicendo che le condizioni erano state troppo restrittive, l'atmosfera non era stata ideale, eccetera. Non possiamo accettare il suo assenso se prima non legge le condizioni."

"Se proprio ci tiene."

Arliss si mise a leggere. Passarono i minuti. Infine disse: "Tutto sommato aveva ragione lei. C'è in effetti una condizione troppo restrittiva."

"Quale?"

"Che i risultati si sappiano solo alla fine. Così non va. Se sbaglio un numero voglio saperlo subito."

"Ma lei non sbaglia mai, no?"

"Non importa. Dopo ogni numero indovinato, mi serve una conferma."

La Haldane intervenne: "A cosa le serve?"

Arliss sembrò colto alla sprovvista. "Be', è una questione psicologica, che potrebbe inibire i miei poteri. Guardi, lasci perdere, non può capire. Esigo quella condizione, e non vedo proprio cosa potreste avere da obiettare."

"Naturalmente", confermò la psicologa, "il protocollo va sempre concertato in modo che metta il più possibile a proprio agio il soggetto, a condizione però che non ne risentano i controlli."

"Appunto. Non ne risentiranno."

"Però è una richiesta curiosa."

"Curiosa per voi, essenziale per me."

La Ramirez tagliò corto chiedendo a tutti: "Ci sono obiezioni?"

Nessuno ne aveva.

"Allora siamo d'accordo. Domani cominciamo."

Quando, dopo un breve scambio di saluti, Arliss fu uscito, i membri del Comitato rimasero a discutere.

"Che ne pensate?" chiese la neurologa.

Cutter: "Spaventosamente sicuro di sé. Mai visto nessun soggetto così prima d'ora."

Powell: "Nasconde qualcosa."

Haldane: "Ve l'avevo detto."

Williams: "Ci sono due punti interessanti: il fatto che possa indovinare un solo numero alla volta e che dopo ogni volta debba ricevere una conferma."

Ramirez: "Perché interessanti?"

Williams: "Perché ha richiesto quelle condizioni con tale insistenza da non lasciare dubbi sul fatto che siano necessarie per il suo metodo."

Ramirez: "Cioè, per il suo trucco, intendi?"

Williams: "Naturalmente. Già la pausa di diverse ore è strana. Scommetto quel che volete che quella pausa non gli serve affatto per riposarsi."

Cutter: "Ha detto che vuole tornare a casa durante la pausa."

Powell: "Già, evidentemente c'è qualcosa che deve fare lì."

Haldane: "Ma cosa? Ricaricare qualcosa? Rifornirsi di materiale che viene consumato ogni volta?"

Ramirez: "In entrambi i casi basterebbe perquisirlo bene prima di ogni prova."

Williams: "Buona idea, ma non è detto che basti. Abbiamo a che fare con un fuoriclasse, non

dimentichiamolo."

Powell: "Intendi che qualunque cosa sia potrebbe nascondersi in modo che sia impossibile trovarla?"

Williams: "È possibile, sì. Potrebbe avere qualcosa impiantato sotto la pelle, per esempio. Il fatto è che non sappiamo cosa cercare."

Haldane: "Ragazzi, non è questo il punto. Come può un qualunque dispositivo consentirgli di leggere apparentemente nel pensiero? Con me l'ha fatto, non dimenticatelo. Lo farà anche con i vostri quattro numeri."

Williams: "Proprio perché non abbiamo idea del metodo impiegato, è utile concentrarsi sull'unica fonte di informazioni che abbiamo: Arliss stesso. I nostri soli indizi sono quelle due strane richieste."

Ramirez: "Potrebbe averle avanzate per metterci fuori strada. Non mi fiderei di lui come fonte di indizi. È furbo."

Williams: "Quell'effetto è già abbastanza incredibile con quelle due limitazioni. Troverei ancora più incredibile che fossero fittizie e che Arliss fosse davvero capace di leggere nel pensiero in qualunque condizione. Tanto varrebbe dargli il premio subito. No, penso che siano limitazioni reali, conseguenze dirette del suo metodo."

Ramirez: "Allora perché le avrebbe ammesse così chiaramente?"

Williams: "Perché ne ha bisogno e perché è convinto che non ne caveremo nulla, e mi tocca ammettere che potrebbe avere ragione."

Cutter: "E la seconda condizione, la conferma? Quella è la più strana."

Williams: "Sì, veramente stranissima. Non riesco a immaginare nessuna ragione perché gli sia necessaria. Se il suo metodo funziona al cento per cento come dice lui, la conferma non gli dà nessuna informazione che non abbia già, e gliela dà comunque troppo tardi."

Powell: "Direi che non può avere niente a che fare con il trucco. Forse gli serve davvero per ragioni psicologiche."

Haldane: "Mi verrebbe spontaneo darti ragione, Harold, ma dalla reazione di Arliss direi che quella conferma gli serve *davvero*."

Williams: "Non vedo come potrebbe usarla."

Haldane: "Nessuno di noi lo vede. Ecco perché falliremo."

Indagini - 1

Brown disse all'agente Vocek: "Aggiornami".

"Ho interrogato il direttore dell'istituto di ricerca dove Arliss lavorava. Ho fatto qualche domanda anche ai suoi ex colleghi."

"E...?"

"Era un buon elemento, non particolarmente brillante ma comunque valido. Un serio lavoratore. Almeno, continuò a esserlo fino alla morte di un suo collega, un certo McDougal, un paio di anni fa."

"Dettagli."

"Ucciso sul lavoro da un colpo di pistola vagante, sparato da un teppista dall'esterno dell'edificio, che poi fu condannato per omicidio colposo. La polizia concluse che si fosse trattato di un caso disgraziato e nient'altro. Il teppista è ancora dentro. L'ho interrogato. Pare arrabbiato con l'intero universo. Quando gli si chiede dell'accaduto fa una faccia indignata e dice *ma non si può più neanche sparare un colpo in aria che si ammazza qualcuno, adesso?*"

"Impressione?"

"Sembra sincero. Credo sia proprio quel deficiente che sembra. Fingersi stupidi è tra le cose più

difficili."

"Implicazioni?"

"Non chiare. Forse è una coincidenza, ma Arliss divenne subito molto taciturno e poco concentrato sul lavoro e due mesi più tardi si licenziò."

"Attività dell'ucciso?"

"Ho controllato: proprio niente di speciale."

"Tutto questo non mi soddisfa."

"Neanche me, ma questo è quanto. Non sono riuscito a scoprire cos'abbia combinato di preciso Arliss durante quei due mesi; apparentemente, nulla d'insolito. Ora intendo dedicarmi al periodo successivo."

L'esperimento - 1

Arliss stava seduto a un tavolo, mani sul ripiano e occhi chiusi. Di fronte a lui stava seduto Ted Williams, che non lo perdeva d'occhio. Sul tavolo c'erano un foglio di carta e una penna. Altri membri del Comitato stavano tutt'attorno; Gerald Cutter manovrava una telecamera. In un'altra stanza, Katie Ramirez pensava a un numero. Aveva anche lei un foglio e una penna. A un certo punto Arliss aprì gli occhi e scrisse un numero di due cifre sul foglio di carta, piegò in due il foglio e lo consegnò al prestigiatore. Williams gridò: "Vai, Katie!", al che la Ramirez scrisse il suo numero sul foglio di carta, piegò il foglio e raggiunse gli altri nell'altra stanza.

Williams aprì i due fogli sotto gli occhi di tutti, prima quello di Arliss, poi quello della Ramirez. Su entrambi era scritto 24.

Arliss sorrise, godendosi un mondo le facce stupite degli scettici (e quella rassegnata della Haldane, che si era aspettata quell'esito), poi disse: "Ora sono proprio stanco. Ci rivediamo alle cinque del pomeriggio, come d'accordo."

Salutò e uscì.

Ramirez: "Ma è impossibile! Come ha fatto?"

Haldane: "Ve l'avevo detto. Ted?"

Williams: "Mai visto niente del genere. Non so cosa darei per quel metodo."

Cutter: "Signori, comincio a pensare che si debba seriamente avanzare l'ipotesi paranormale."

Powell: "Di già? C'è tempo. Prima dobbiamo cercare di capire come fa. Credere al paranormale impedisce quasi sempre di fare buoni controlli, quindi lascerei stare quell'idea, fintantoché l'esperimento è in corso."

Ramirez: "E allora che facciamo?"

Williams sorrise. Prese il telefonino e fece un numero. "Pronto, Henry? Sì, è appena uscito. Auto celeste targata EQM 728. Ci vorrà una ventina di minuti perché arrivi. Sei in posizione? Bene. Hai il binocolo? Bene, aspettalo lì. Non farti vedere, mi raccomando."

Chiuse il telefono.

Ramirez: "Ted, che combini?"

Williams: "Solo una piccola precauzione. Uno dei nostri più giovani sostenitori ha accettato di fare una piccola verifica per mio conto. Si è piazzato con un binocolo sul tetto dell'edificio di fronte all'appartamento di Arliss. Speriamo che le finestre siano aperte."

Ramirez: "Ma cosa vuoi fare?"

Williams: "Solo cercare di scoprire cosa diamine ha bisogno di fare Arliss tra un numero e l'altro. Dubito assai che torni a casa per riposare."

Cutter: "Ma è legale?"

Williams: "Guardare in giro con un binocolo? Penso di sì, perché non dovrebbe esserlo?"

Lo scettico diciassettenne Henry Fuller era eccitatissimo. Era in missione per conto del Comitato! Aveva sempre sognato un incarico del genere. Aveva già ricevuto in cambio un autografo di uno dei suoi eroi, il mago Williams in persona, e quello era solo l'inizio!

Si era appostato bene. Solo la testa sporgeva dal nascondiglio; se fosse rimasto immobile sarebbe stato virtualmente invisibile. Aveva già visto arrivare l'auto di Arliss. Sempre tenendo d'occhio le finestre, compose rapidamente il numero di telefono che Williams gli aveva dato. Mentre la chiamata veniva inoltrata, vide Arliss camminare in una delle stanze.

Williams rispose al telefono: "Sì?".

"Sono Henry. Arliss è tornato a casa."

"Cosa sta facendo?"

"L'ho perso. No, eccolo, è in un'altra stanza. Va verso il tavolo. Tocca qualcosa. C'è qualcosa sul tavolo."

"Cosa?"

"Non lo so. Non si capisce."

"Henry, ci sei solo tu lì. Fai del tuo meglio. Ho fiducia in te."

"Sul tavolo c'è uno strano arnese. È una tavoletta quadrata di mezzo metro su cui c'è un sacco di roba. Oggetti strani, non riesco a identificarli. Ci sono cilindri, fili elettrici, quadranti, pulsanti. Forse delle lenti e una specie di prisma, ma non ne sono sicuro. C'è anche un tastierino."

"Aspetta, ti passo Harold. Ripeti tutto a lui."

Il prestigiatore porse il telefono a Powell, che disse: "Eh? Perché? Che c'entro?"

"Forse Henry ha visto uno strano apparecchio."

Il fisico prese il telefono e si fece ripetere la descrizione.

"Scusa, Henry, ma è una descrizione un po' troppo vaga."

"Questo è quel che vedo."

"Hai con te una macchina fotografica?"

"No, ma tanto non avrei il teleobiettivo."

"Va bene. Cosa ci ha fatto Arliss?"

"Ha premuto dei tasti su un tastierino e una lucetta si è spenta, poi ha toccato un altro punto e un'altra lucetta si è spenta."

"Cosa c'è nel secondo punto che ha toccato?"

"Vediamo... non si vede bene. Credo che sia un interruttore. Credo che abbia spento qualcosa."

"Nient'altro?"

"Nient'altro."

"Poi cos'ha fatto Arliss?"

"Si è seduto in una poltrona e si è messo a guardare la televisione. O, almeno, mi pare si sia messo a guardare fisso verso un televisore. Da qui non vedo se è acceso."

"Va bene. Ben fatto. Ora però ci serve ancora il tuo aiuto. Contiamo tutti su di te."

"Sì?"

"Dovresti continuare a sorvegliare Arliss senza perderlo d'occhio un solo istante, fino al momento in cui esce di nuovo. Potrebbero volerci ore. Prendi nota di tutto ciò che fa, anche se si soffia il naso. Tutto, d'accordo?"

"D'accordo. Nessun problema."

"Bravo ragazzo."

Williams: "Allora?"

Powell: "Mah. Dovrei essere contento che si stia passando nel mio campo, ma in verità non capisco proprio che senso abbia tutto questo."

Haldane: "Riesci a capire di che dispositivo si tratti?"

Powell: "Brancolo nel buio. Potrebbe essere qualunque cosa. Comunque, sembra che Arliss ci abbia semplicemente inserito un codice e poi l'abbia spento."

Ramirez: "Quindi era acceso durante l'esperimento."

Powell: "Già, ma questo non ci dice molto. Mi interessa piuttosto sapere cosa farà Arliss prima di uscire di nuovo. Dovrà pur farci qualcosa."

Haldane: "Riaccenderlo, per esempio?"

Powell: "Kelly, mi aspetto che, qualunque cosa sia quell'arnese, sia necessario manovrarlo in qualche modo. Forse da questo si capirà qualcosa di più."

Williams: "Un apparecchio. Questo, come dicevi, pone la questione alquanto al di fuori del mio campo. Siete voi le persone di scienza. Si può leggere il pensiero, come abbiamo visto fare, con un apparecchio?"

Powell: "Da cinque chilometri di distanza? Stai scherzando."

Ramirez: "Si può rilevare l'attività elettrica dei neuroni da qualche centimetro di distanza, ma comunque non servirebbe a leggere nel pensiero. C'è il problema della decodifica. Non ci sono due cervelli morfologicamente identici, e se anche lo fossero, ogni cervello organizza le informazioni in modo diverso, in base alle esperienze precedenti. Se anche si potesse avere un tracciato precisissimo delle scariche dei neuroni, non ci sarebbe modo di capire quale fosse il pensiero associato a quella configurazione di scariche."

Williams: "Ma non esistono mappe del cervello?"

Ramirez: "La suddivisione nelle aree principali è effettivamente simile in ogni cervello, ma i dettagli si sviluppano in modo individuale."

Haldane: "E se i numeri avessero una posizione fissa nel cervello?"

Ramirez: "Numeri di due cifre? No, del tutto implausibile."

Haldane: "Le singole cifre?"

Ramirez: "Quasi del tutto implausibile."

Haldane: "Però potrebbe essere?"

Ramirez: "Anche se fosse, quella macchina dovrebbe essere in grado di leggere lo stato di neuroni ben precisi tra miliardi di simili in quella zona del cervello, scavalcandone altri."

Powell: "E a distanza di chilometri e senza sapere a priori dove si troverà il soggetto?"

Williams: "E come farebbe poi a far pervenire l'informazione ad Arliss?"

Powell: "Via radio. Non vedo altro modo."

Williams: "Come si potrebbe impedirglielo?"

Powell: "Mettendo Arliss in una gabbia di Faraday."

Williams: "Ne abbiamo una?"

Powell: "No, ma possiamo costruirla. Basta qualche rotolo di foglio d'alluminio, nastro adesivo e qualcosa per tenere su il tutto."

Ramirez: "Diamoci da fare."

Haldane: "Non possiamo improvvisare una modifica al protocollo. Arliss avrebbe tutto il diritto di rifiutarla, e lo farebbe, se lo mettesse in difficoltà."

Ramirez: "Così facendo si darebbe la zappa sui piedi. Sarebbe la conferma del trucco. A quel punto forse fregherebbe noi, ma non Randi, che avremmo modo di avvertire."

Powell: "Allora facciamo una gabbia di Faraday?"

Cutter: "Già che ci siamo facciamone due. Nell'altra mettiamo quello di noi che deve pensare il numero. Dovrebbe toccare a me, se non erro."

Alle 16:50 il telefono suonò. Williams rispose: "Sì?"

"Arliss è partito."

"Aspetta, ti passo Howard."

Il fisico prese il telefono e disse: "Ciao Henry, novità?"

"Arliss se n'è andato."

"Cos'ha fatto con quel dispositivo?"

"Ha solo toccato di nuovo quell'interruttore. Tutte le lucette si sono riaccese. Nient'altro."

"Non ha usato il tastierino?"

"No."

"Potevano esserci altri apparecchi altrove?"

"Non ne ho visti. Ah, è anche andato in almeno un'altra stanza. Credo fosse il bagno. Prima ha anche pranzato."

"Beato lui."

"Temo di non avere altre informazioni. Vi sono stato utile?"

"Oh, sì, certamente. Grazie alle tue informazioni abbiamo predisposto un ulteriore controllo."

"Fatemi sapere come va a finire, eh?"

"Tranquillo. Anche volessimo, non ci sarebbe modo di tenerlo segreto."

Appena Arliss fu entrato, Williams gli chiese se accettava di essere perquisito, per maggiore sicurezza. Il presunto sensitivo accettò con un'alzata di spalle. Fu poi condotto nella stessa stanza della mattina, dove vide uno strano cubicolo di asticelle di legno e fogli d'alluminio, con dentro una sedia e una lampada portatile. Chiese cosa fosse e gli fu risposto che era una gabbia di Faraday. Williams gli chiese se accettava di eseguire la sua performance lì dentro. Arliss rispose con un'altra alzata di spalle e un sorrisetto cattivo: "Perché no? Come dico sempre, bisogna mettere gli scettici a loro agio, in modo che non inventino scuse dopo."

Prese carta e penna ed entrò nel cubicolo, che Williams chiuse alla meno peggio. Questa volta era Powell a manovrare la telecamera. Nell'altra stanza, Cutter era già da un pezzo nella sua gabbia di Faraday; non aveva voluto correre rischi. L'idea che qualcuno tentasse davvero di sondare il suo cervello con mezzi fisici lo metteva a disagio.

Arliss uscì dal cubicolo con il foglio di carta piegato in mano e lo consegnò a Williams, che gridò: "Vai!". Cutter scrisse il suo numero e uscì dal cubicolo. Prima ancora che entrasse nella stanza di Arliss con il suo foglio, Williams aprì il foglio di Arliss: c'era scritto 76. Chiese a Cutter, appena entrato, quale fosse il suo numero.

"76" rispose il matematico.

Williams mostrò a tutti i due fogli. La Ramirez sentenziò, per quanto non ve ne fosse bisogno: "Prova riuscita".

Arliss, esibendo uno dei suoi soliti sorrisi non cordiali, salutò tutti, confermando l'appuntamento per la mattina successiva, e se ne andò a casa.

Powell commentò: "Interessante. Davvero interessante. Niente onde elettromagnetiche, almeno a lunghezze d'onda decenti."

Cutter: "Oh, sì, interessantissimo."

Williams: "Gerald, pensi ancora che possa essere un genuino ESP?"

Powell: "Oh, Ted, ma dai, hai sentito Henry Fuller. C'è un dispositivo di mezzo, altro che ESP."

Williams: "Gerald?"

Cutter: "ESP? Forse. Telepatia? No."

Ramirez: "Perché no?"

Cutter: "Perché non avevo ancora iniziato a pensare a nessun numero prima che Ted mi dicesse 'vai'. A quel punto ho tirato due dadi a dieci facce che avevo con me, di quelli che si usano per giocare a Dungeons & Dragons, e ho scritto le due cifre sul foglio di carta."

Ramirez: "Ma è stata una violazione del protocollo sperimentale! In questo modo nessuno avrebbe mai potuto leggere nella mente quello che non c'era ancora..."

Cutter: "Già, ma mi sembrava una prova importante. Naturalmente, se Arliss avesse fallito, avrei subito ammesso cos'avevo fatto e avrei detto di prendere comunque l'esito per buono. Il fatto è che per quanto mi riguarda Arliss ha già dimostrato più che adeguatamente d'essere in grado di fare ciò che dice, quindi tanto vale sfruttare l'occasione per cercare di capire come ci riesce. Penso che sia stata una buona idea."

Haldane: "Oh, sì. Non legge nel pensiero. Ma allora cosa fa?"

Cutter: "Tecnicamente, prevede il futuro. Ha visto in anticipo l'esito del lancio dei dadi. O forse ha visto in anticipo la scritta sul foglio."

Haldane: "No, nessuno dei due. Nel mio caso, durante lo show, non c'era proprio nulla da vedere in anticipo. Ha solo detto 59 e ho confermato."

Williams: "Già, la conferma. Quella maledetta conferma. In qualche modo, il punto è tutto lì."

Haldane: "Certo che sembra impossibile che c'entri. Proviamo a togliergliela e vediamo che succede."

Ramirez: "Non possiamo. Il protocollo..."

Haldane: "Arliss non lo saprà mai. Facciamo come Gerald. Gli passiamo comunque per buona la prova, qualunque sia l'esito."

Ramirez: "Arliss protesterebbe. È una delle uniche due condizioni che ha posto espressamente. Non possiamo cambiare l'accordo."

Haldane: "Sì che possiamo, se approviamo comunque l'esito e facciamo in modo che Arliss non lo sappia neppure."

Williams: "Non capisco bene, Kelly. Come vorresti procedere?"

Haldane: "Il prossimo numero è il tuo, giusto? Lo pensi, lo scrivi, tutto come al solito. Quando entri nella stanza di Arliss gli chiedi il suo numero, e *qualunque numero ti dica*, dici 'esatto', appallottoli il tuo foglio e lo butti in un angolo."

Powell: "Ma che razza di prova è?"

Haldane: "In questo modo Arliss non saprà se ha indovinato o no. Crederà solo di saperlo. Crederà di avere la sua tanto desiderata conferma, ma in realtà non l'avrà."

Williams: "E ti aspetti che questo faccia una differenza? Avrà già scritto e detto il suo numero, a quel punto. Che importanza può avere ciò che dirò dopo?"

Haldane: "Non lo so, forse nessuna. Intendo scoprirlo."

Ramirez: "Non è regolare."

Haldane: "Neanche usare l'apparecchio visto da Fuller lo è. Arliss è un imbroglione e va smascherato."

Ramirez: "Hmmm... non saprei. Continua a non sembrarmi regolare. Mettiamo ai voti?"

Indagini - 2

L'agente Vocek mostrò la foto all'uomo, dicendo: "Lo riconosce?".

L'interpellato, un tizio alto e robusto, guardò la foto, strinse le palpebre appena un pelino e disse subito: "No, mai visto".

"Ne è sicuro?"

"Sicurissimo."

"Nel suo lavoro vede un sacco di gente ogni giorno. Come può esserne sicuro?"

"Be', quel tizio non lo ricordo."

"Ma potrebbe averlo incontrato?"

"E come faccio a saperlo? Le ho detto che non me lo ricordo". Lo sguardo dell'uomo iniziò a farsi sfuggente.

"Capisco". Voček si guardò intorno: nel casinò c'era folla, com'era logico aspettarsi a Las Vegas. Disse all'uomo, che era certamente un buttafuori: "Andiamo a parlare in un luogo più tranquillo. Non voglio mettermi a urlare per farmi sentire."

Appena entrambi furono in una saletta riservata, Voček afferrò l'uomo per un braccio, poco sopra il gomito, e gli disse: "Sta' a sentire, pezzo di imbecille. È un bel po' di anni che faccio questo lavoro e ho avuto a che fare con bugiardi molto migliori di te. Non mi importa niente di quali porcherie combinate qui. Non me ne importa un fico secco. Mi importa solo del tizio della foto. Voglio sapere tutto di lui, e solo di lui. Ora, o mi dici ciò che voglio sapere, o ti arresto con l'accusa di reticenza su questioni di interesse nazionale, ti porto alla sede e ti lascio in compagnia di svariati miei colleghi molto più convincenti di me. Sono stato chiaro?"

L'uomo sbiancò.

"Bene, vedo che ci siamo capiti. Ora dimmi tutto ciò che sai di quel tizio."

"N...non so come si chiamasse."

"Lo so io. Vai avanti."

"Circa un anno fa ha iniziato a venire qui una volta alla settimana. Giocava alla roulette. Nient'altro."

"Vinceva?"

"Nella media. Puntava poco, il minimo possibile, solo sui numeri. Niente colori o pari e dispari. Ogni tanto vinceva, quasi sempre perdeva. Come al solito."

"E...?"

"E cosa?"

"E allora, come mai ti ricordi di lui? E non provare a prendermi in giro."

"Be', ogni volta che veniva faceva una singola puntata molto più alta delle altre, intorno ai mille dollari, e vinceva."

"La prima? L'ultima?"

"Variava. Magari faceva quindici puntate piccole, poi quella forte, poi altre cinque piccole e alla fine andava via. Sulle puntate piccole vinceva una volta su 37 o giù di lì, come ci si potrebbe aspettare. Insomma, niente di strano. Il fatto strano è che quando puntava forte vinceva sempre."

"Sempre?"

"Sempre. Dopo qualche settimana iniziammo a farci caso. Non perse mai una sola puntata alta."

"E quindi?"

"Be', quel tizio vinceva più di trentamila dollari a serata. Doveva esserci sotto qualcosa."

"E c'era?"

"Non siamo mai riusciti a scoprire come riuscisse a barare. Forse era solo diabolicamente fortunato."

"La fortuna non esiste."

"Anch'io lo pensavo, prima di avere a che fare con quel tipo."

"E allora?"

"Allora cosa?"

"Come andò a finire? Che provvedimenti prendeste? E non venirmi a dire che avete continuato a incassare perdite secche senza reagire."

"Be', no, non potevamo mica continuare a farci derubare di trentamila dollari alla settimana. Una sera il capo disse di farlo seguire da uno dei nostri quando usciva e di fargli capitare un piccolo contrattempo. Una piccola aggressione a scopo di rapina. Beninteso, ci saremmo ripresi solo i nostri soldi, eh, e magari qualche piccola botta gli avrebbe insegnato a essere meno ingordo e a barare meno."

"E...?"

"Quando uscì gli andai dietro. Svoltò un angolo, entrò in una viuzza poco illuminata e molto adatta. Gli andai dietro, scivolai su qualcosa e caddi di schianto contro il faro anteriore di un'automobile parcheggiata, rompendomi il naso."

L'agente Vocek alzò un sopracciglio molto scettico.

"Pensammo che quel tizio fosse davvero nato con la camicia. La volta successiva gli mandammo dietro un altro, che fu temporaneamente distratto dalla più bella ragazza che avesse mai visto, così dice lui, che gli chiese un'informazione. Quando si voltò di nuovo aveva perso di vista il tizio."

"Humf."

"La terza volta gli mandammo dietro Mike, un tipo duro, che va dritto al suo obiettivo e non si lascia distrarre da niente. Mike lo seguì in silenzio con la pistola in mano nascosta in tasca, come suo solito, e fu investito sul marciapiedi da un motociclista mezzo ubriaco. Quando riprese i sensi era in ospedale, con una gamba rotta. La sua fida pistola non fu più ritrovata."

"Uhhh."

"A quel punto truccammo la roulette. Il tizio non avrebbe potuto vincere in nessun caso. Non fu mica facile, sa? Non facciamo mai cose del genere, non ce n'è bisogno. Dovemmo lavorare in tre per tutto il giorno per truccare quella roulette."

"E come reagì il tizio della foto?"

"Quella sera arrivò alla solita ora, fece qualche decina delle sue solite puntatine, poi qualcuno lo chiamò al telefono e uscì precipitosamente senza neppure cambiare le fiches. Non l'abbiamo più rivisto. Quanta fatica sprecata. Mi auguro, in tutta franchezza, che gli sia successo qualcosa di brutto e che non si faccia rivedere mai più."

Brown chiese: "Hai indagato su quella telefonata? E su perché Arliss abbia smesso di frequentare quel casinò?"

"Sì", rispose l'agente Vocek, "quella sera stessa sua moglie e sua figlia rimasero vittime di un incidente automobilistico. La telefonata veniva dall'ospedale dove erano state ricoverate."

"Esito?"

"Morirono entrambe. A giudizio dei conoscenti, Arliss ne fu devastato e sparì dalla circolazione, probabilmente vittima di una crisi depressiva."

"Poi?"

"Passò qualche mese, vinse alla lotteria, passò qualche altro mese e iniziò a essere il barbuto John Arliss, il sensitivo rispettato e temuto da tutti quelli che l'hanno incontrato. Non sembra esserci altro."

"Tutto questo non ci porta da nessuna parte."

"Forse quell'uomo è davvero un sensitivo. È rimasto sconvolto dalla morte della sua famiglia e ha cominciato a dare di matto, ma forse qualche potere ce l'ha, altrimenti come avrebbe vinto alla roulette? E come si spiegano tutti quei fallimenti nell'aggrederlo? Ho la strana sensazione che il buttafuori fosse stato sincero quando ne ha parlato."

"Bisogna appurarlo."

"Appurare se Arliss ha poteri? E come?"

"Ci servono degli esperti."

"Di ESP?"

"Sì. Ho chiesto un po' in giro. Ci sono quelli ottimisti e quelli scettici; da quel che ho capito, penso convenga rivolgersi a questi ultimi: hanno molta più esperienza nello smascherare ciarlatani. Tra l'altro, stando a quanto hanno detto al Trevor Carter Show, dovrebbero star esaminando Arliss proprio in questo periodo."

L'esperimento - 2

Alla terza prova Williams non si prese neanche la briga di perquisire Arliss, anche se per buona misura le gabbie di Faraday vennero mantenute. Quando udì "vai!", Williams scrisse il suo numero sul foglio di carta, lo piegò, uscì dal cubicolo, entrò nella stanza di Arliss, dove lo attendeva anche il resto del Comitato, e chiese al presunto sensitivo quale fosse il numero.

Arliss disse tranquillamente: "18".

Williams esitò un istante, poi disse "Perfetto!" e buttò a terra il suo foglietto ancora piegato. Per un attimo abbassò lo sguardo a contemplarlo con aria nostalgica.

Arliss disse a tutti: "Come previsto. Ci rivediamo questo pomeriggio, come d'accordo, per la prova finale. Arrivederci."

Appena fu uscito, Williams iniziò a imprecare e a prendere a calci le sedie.

Ramirez: "Ted! Sei impazzito?"

Williams: "Sì, senza dubbio."

Haldane: "Che intendi dire? Spiegati."

Williams: "Ho fatto un'idiozia. L'avevo in pugno e l'ho lasciato andare."

Haldane: "In che senso?"

Williams: "Nel senso che ha sbagliato!". Con uno scatto rabbioso raccolse il foglietto piegato, lo aprì e lo mostrò agli altri: c'era scritto 82. "Ha sbagliato e io non l'ho detto. Sarebbe bastato che lo dicessi, che mostrassi il foglio, e quell'imbroglione avrebbe avuto il fatto suo. Sarebbe bastato che mi attenessi al protocollo, accidenti! Che razza di idea hai avuto, Kelly!"

Haldane: "Perché non l'hai fatto, allora?"

Williams: "Perché sono un idiota e ti ho dato retta, ecco perché! Ormai avevamo votato e ho agito per inerzia. Che stupido sono stato. Quando me ne sono pentito era troppo tardi."

Haldane: "A me sembrava una buona idea! E poi avete votato tutti. È stata una decisione quasi unanime."

Ramirez: "Io ho votato contro."

Haldane: "Infatti ho detto quasi."

Williams: "Io mi ero astenuto. Gerald, Harold, anche voi eravate a favore. Che avete da dire adesso?"

Silenzio.

Haldane: "Oh, via, ragazzi, eravate d'accordo! E sostenetemi un po', su!"

Cutter: "È stata una buona idea."

Powell: "Già."

Williams: "Ma che vi prende? Come buona? Per colpa di quell'idea abbiamo fatto passare per buono un fiasco!"

Powell: "No."

Williams: "Come sarebbe a dire, no? Ha sbagliato!"

Cutter: "Ma non ha avuto la conferma."

Williams: "E allora?"

Powell: "E allora, per incredibile che possa sembrare, quella è probabilmente la ragione per cui ha fallito: abbiamo violato il protocollo, infrangendo una delle due condizioni chieste dal soggetto."

Williams: "Ma se avessi detto la verità, sarebbe stato tutto in regola e avrebbe fatto fiasco lo stesso!"

Cutter: "Non è detto. Conosci il paradosso di Newcomb?"

Williams: "Ma che importanza vuoi che abbia!"

Cutter: "Te la faccio breve: avresti potuto dire la verità, ma *non* l'hai detta, e *quindi* Arliss ha sbagliato. *Se* l'avessi detta, Arliss *non* avrebbe sbagliato. Le volte precedenti, quando eravamo pronti a dire la verità, non ha mai sbagliato. Dobbiamo prenderne atto. Ci troviamo nel pieno paradosso di Newcomb. Non credevo che avrei mai visto questo giorno."

Ramirez: "Com'è questo paradosso?"

Cutter: "Un'entità capace di prevedere il futuro mette sempre mille dollari nella scatola A e, talvolta, cinquemila nella scatola B. A quel punto puoi entrare nella stanza e devi prendere una decisione. Puoi aprire le scatole che preferisci e portarti via il contenuto. Tuttavia, l'entità mette i cinquemila dollari nella scatola B solo se prevede che deciderai di non aprire la A."

Ramirez: "E perché non dovrei aprirla? Ci sono mille dollari."

Cutter: "Perché se lo fai, non troverai i cinquemila nella B perché l'entità avrà previsto la tua azione. Dunque, che fai?"

Ramirez: "È assurdo. Comunque, apro solo la B."

Cutter: "Brava. Ma se qualche tua amica potesse sbirciare nelle scatole e darti un consiglio, qualunque cosa vedesse ti consiglierebbe sicuramente di aprire la A."

Ramirez: "Uhhh, allora..."

Cutter: "Comunque, la tua prima risposta era quella giusta. Se davvero esistesse un'entità del genere, converrebbe non aprire la scatola A."

Williams: "Che c'entra tutto questo?"

Cutter: "È la stessa cosa. La strategia migliore consiste nell'aprire solo la B e accontentarsi dei cinquemila dollari. Ma, una volta avutili in mano, chi ti impedirebbe di cambiare idea e aprire anche la A? L'entità ha previsto che non lo faresti. Se tu fossi il tipo di persona che poi cambia idea e apre anche l'altra scatola, avresti già trovato vuota la B. L'entità è in grado di stabilire un collegamento, una correlazione, tra la tua mentalità e gli effetti di azioni apparentemente indipendenti. Tu dici: perché non ho detto la verità? Perché evidentemente non sei tipo da cambiare idea così rapidamente, e quindi Arliss ha fallito. Se tu fossi stato, fin dall'inizio, il tipo di persona che cambia idea, Arliss avrebbe avuto successo. Quindi, smettila di recriminare: la possibilità che credi ti sia sfuggita, in realtà non l'hai mai avuta."

Williams: "Credi davvero a tutto quello che hai appena detto?"

Cutter: "Questa è semplice logica matematica, ma poi bisogna fare i conti con le leggi fisiche. Harold?"

Powell: "Non so cosa dire. Sono sotto choc."

Williams: "E lo credo bene! Abbiamo perso un'occasione d'oro..."

Powell: "No, non è quello. È che Gerald ha ragione. In qualche modo incomprensibile, la tua bugia ha spezzato un legame di causa ed effetto che Arliss è capace di sfruttare, ma il diavolo mi porti se riesco a capire come possa esistere un legame del genere e come abbia fatto Arliss a crearlo."

Haldane: "Fatemi capire. State dicendo che Arliss ha davvero bisogno di una conferma sincera, altrimenti fa cilecca retroattivamente?"

Williams: "Ma è assurdo!"

Powell: "Sì".

Ramirez: "Sì alla cilecca retroattiva, o che sia assurdo?"

Powell e Cutter si scambiarono un'occhiata, poi risposero in coro: "A entrambi."

Una lunga pausa di silenzio.

Haldane: "Come possiamo sfruttare la cosa?"

Ramirez: "Se anche fosse vera, non possiamo. Dovremmo violare il protocollo concordato. Non possiamo farlo."

Haldane: "Ma cosa ci fa capire tutto questo?"

Powell: "Che l'universo è più complicato di quanto pensiamo."

Williams: "Che non mentirò mai più in una prova del genere."

Cutter: "Allora, temo proprio che Arliss non sbaglierà mai più."

Ramirez: "Temi? Non pensi che sia qualcosa di paranormale?"

Cutter: "È certamente qualcosa di incredibile, ma non lo definirei paranormale, no. Non ha proprio niente a che fare con telepatia e simili, con misteriosi poteri della mente. Non è paranormale, ma non so cosa sia."

Powell: "C'è di mezzo una macchina che mi piacerebbe poter esaminare. Il diavolo mi porti se riesco a immaginare come possa una *qualunque* macchina produrre effetti simili. E da cinque chilometri di distanza, e senza poterla comandare."

Ramirez: "C'è un'ultima prova che possiamo fare: allontanare il soggetto che pensa il numero."

Powell: "Stavo pensando la stessa cosa. Questo pomeriggio tocca a me. Dovrei fare in tempo ad allontanarmi di qualche centinaio di chilometri. Vi comunicherò il numero per telefono."

Williams: "Non è furbo. Se la cosa gli crea problemi, Arliss può rifiutarla; ne ha ogni diritto. Se invece non glieli crea, farà risaltare maggiormente il suo successo."

Haldane: "Possiamo essere vaghi. Gli chiediamo se possiamo tenere il soggetto più lontano delle altre volte, senza dirgli di quanto."

Ramirez: "No, questa non la passo. Non possiamo ingannare il soggetto. Le condizioni del protocollo sono ragionevoli così come sono. Se Arliss ha successo in quelle condizioni, merita che gli riconosciamo l'esito positivo dell'esperimento."

Haldane: "Da quando l'abilità nell'imbroglio rende meritevoli di essere considerati sensitivi?"

Ramirez: "Capisco, ma non possiamo farci niente. I patti sono chiari."

Haldane: "Ma non è giusto!"

Ramirez: "Non è la fine del mondo. C'è ancora la fase successiva: il test di Randi."

Haldane: "Ma intanto noi avremo fallito."

Ramirez: "C'è ancora un'ultima prova."

Haldane: "Se non riusciamo a capire come fa, Arliss la supererà senza problemi."

Ramirez: "E allora, che sia. Abbiamo fatto l'impossibile per scoprire il trucco. Abbiamo fallito."

Powell: "No, abbiamo fatto solo il possibile. L'impossibile dobbiamo ancora farlo."

Ramirez: "Hai qualche idea?"

Powell: "Non ancora, ma datemi tempo. Quel tizio non ce la farà a usarci in questo modo per i suoi fini, per poter andare impunemente in TV a spargere il seme dell'irrazionalità, per dire a tutti che può prevedere il loro futuro e parlare con i defunti e che per avere quei poteri bisogna allenarsi per anni a concentrarsi astraendosi dal mondo materiale. Sono tutte menzogne! Quel tizio ha una *macchina*; che c'è di più materiale? Quanti telespettatori, la prossima volta che avranno un problema grave da risolvere o una decisione importante da prendere, invece di usare l'intelligenza tenteranno di imitare il loro eroe e di concentrarsi sul nulla, finendo poi in realtà con il decidere a casaccio? Quel tizio danneggia la gente imbrogliandola con un *trucco*, per geniale che possa essere. Non deve passarla

liscia."

Quando Arliss fece ritorno, quel pomeriggio, tutti i membri del Comitato condividevano la stessa espressione funerea. La presidentessa chiese ad Arliss: "Se non le spiace, nell'interesse della scienza, vorremmo apportare una piccola variazione a quest'ultima prova".

"Che variazione?"

"Vorremmo allontanare a una distanza maggiore la persona nella cui mente lei dovrebbe leggere."

"Fate pure."

"La cosa non le crea problemi?"

"No."

"Sicuro? La persona in questione vorrebbe allontanarsi di parecchi chilometri."

"Come ho detto, nessun problema. La distanza è completamente irrilevante."

"Bene. Useremo allora la persona prevista, che si è già allontanata. Se lei non fosse stato d'accordo, avremmo usato uno dei presenti."

"Noto infatti che manca uno di voi. Non ricordo, come si chiama?"

La Haldane disse: "Lei dovrebbe saperlo. Non è un sensitivo?"

Arliss fece uno dei suoi soliti sorrisi non cordiali. "Verificarlo è appunto ciò di cui dovremmo occuparci, no? Procediamo."

Powell si era allontanato ormai di sessanta chilometri. Si era fermato con la vettura in una piazzola di sosta. Lo chiamarono al telefono, dicendogli di pensare a un numero. Dopo pochi secondi Arliss scrisse 65 sull'immane foglio di carta, quindi Williams chiese a Powell quale numero avesse pensato. La risposta fu "65".

Arliss e il Comitato dovettero aspettare il ritorno di Powell perché apponesse l'ultima firma sul documento che dichiarava che Arliss aveva superato la prova. Non che servisse realmente: ogni prova era stata filmata e, come da accordi precisi, una copia della videocassetta era già stata consegnata ad Arliss.

Prima di andarsene, il presunto sensitivo rivolse a Kelly Haldane uno dei suoi migliori sorrisi beffardi e le disse: "Non vedo l'ora di rivederla nello studio del Trevor Carter Show, carissima. Manca appena un giorno alla prossima puntata. Ci sarà, come promesso, vero?"

"Non mancherò" rispose freddamente l'interpellata.

Indagini - 3

Quella sera stessa, quando il campanello trillò, i membri del Comitato erano mentalmente esausti. Avevano parlato per ore seduti attorno a un tavolo senza concludere assolutamente nulla.

Ramirez: "Aspettavamo visite?"

Williams: "Non che io sappia."

Haldane: "Non avremmo mai preso altri impegni per uno dei giorni dell'esperimento. A quest'ora, poi. Ma chi sarà?"

Cutter: "Questo, almeno, è facile da verificare."

Sì alzò e andò ad aprire la porta.

L'uomo alla porta mostrò rapidamente un distintivo e disse: "Sono l'agente speciale Vocek della CIA. È questa la sede del Comitato degli Scettici di San Francisco Ovest?"

Cutter annuì, un po' sbalordito.

"Posso entrare?"

"Certo. Si accomodi. Avrebbe fatto meglio a telefonare prima, ma è stato fortunato. Questa sera tutti

i membri del Comitato sono in sede. Non capita spesso."

"Perché?" chiese Vocek entrando.

"È un'attività che ognuno di noi svolge nel tempo libero. Non ci paga nessuno. Ci riuniamo regolarmente due volte al mese. Gli altri giorni cerchiamo di far in modo che almeno dopo l'orario di lavoro ci sia sempre qualcuno per rispondere al telefono. Ci sono anche parecchi volontari che ci danno una mano pur senza essere ufficialmente membri del Comitato."

"Ma avete questa sede."

"È un piccolo appartamento che uno di noi ha avuto in eredità e che ha deciso di mettere temporaneamente a disposizione del Comitato. Abbiamo avuto fortuna, per il momento."

Così parlando Cutter e Vocek raggiunsero la sala riunioni. Dopo le presentazioni di rito, Vocek fu invitato a sedersi al tavolo.

Ramirez: "Come possiamo aiutarla?"

Vocek: "È vero che state verificando i poteri di John Arliss?"

Ci fu un rapido incontro di sguardi tra gli scettici.

Ramirez: "Sì, ma che succede? È stato commesso qualche reato?"

Vocek: "Si tratta solo di un'indagine di routine."

Williams: "In altre parole, lo zio Sam vuole sapere se deve cominciare a preoccuparsi che qualcuno possa davvero leggere nel pensiero o prevedere il futuro."

Vocek rimase contrariato per un attimo, poi annuì dicendo: "Più o meno. Per me questa faccenda paranormale è una novità, ma voi sembrate avere una certa esperienza, quindi lo chiedo a voi: ci sono stati precedenti?"

Powell: "Occasionalmente il governo fece qualche indagine in passato, ma tutte conclusesi con un nulla di fatto."

Vocek: "Foste coinvolti personalmente?"

Powell: "Oh, no. Sono solo fatti noti nella letteratura sul paranormale."

Vocek: "Veniamo ad Arliss. L'avete esaminato?"

Ramirez: "Sì, abbiamo appena concluso una prima serie di test. Non è detto però che non se ne facciano altri in futuro; anzi, Arliss ha già espresso la sua intenzione di andare avanti, di procedere con il test della JREF."

Vocek: "Qual è stato l'esito dei test?"

Ramirez: "Be', ecco..."

L'imbarazzo dell'intero Comitato avrebbe potuto essere fatto a fette con un coltello.

Vocek: "Dunque?"

Ramirez: "Diciamo che l'esito non è stato realmente conclusivo."

Vocek: "Diciamo invece che mi state nascondendo qualcosa. Posso ricordarvi che non è molto saggio nascondere qualcosa alla CIA?"

Ramirez: "Le assicuro che non vogliamo nascondere proprio nulla, però ci sentiamo tutti responsabili di offrire un servizio di consulenza sul paranormale accurato per quanto possibile. Al momento attuale i dati di cui disponiamo sono insufficienti a consentirci di trarre delle conclusioni."

Vocek: "Esponete i dati che avete. Trarrò io le conclusioni."

Ramirez: "Temo che la cosa non sia così semplice. L'indagine sul paranormale è un compito delicato, che va eseguito con metodo scientifico. Trarre conclusioni dai dati è proprio uno degli aspetti più delicati della questione."

Vocek iniziò a spazientirsi. "Volete un'accusa di reticenza?"

Powell: "Agente, forse è colpa nostra, non siamo stati abbastanza chiari. Proverò a essere più chiaro: non sappiamo ancora se Arliss sia un sensitivo o no, e questo nonostante i dati raccolti. Proprio perché

siamo esperti sappiamo benissimo che, sulla sola base di quei dati, trarre conclusioni non è possibile. Dovrebbe fidarsi della nostra esperienza in materia."

Vocek: "Forse non mi sono spiegato io: non siamo in un'aula di tribunale, né mi occupo di scienza. Lavorare con le certezze è un lusso che talvolta non mi posso permettere. Anche dei deboli indizi mi sarebbero assai utili, al momento."

Williams: "Sta registrando questa conversazione?"

Vocek: "No."

Williams: "Allora ascolti: *ufficialmente*, non abbiamo ancora raggiunto una conclusione soddisfacente."

Vocek si rilassò: "Capisco. E ufficiosamente?"

Williams: "Arliss *sembra* dotato di autentici poteri paranormali. Formalmente, ha superato tutte le prove a cui l'abbiamo sottoposto. Tuttavia, abbiamo ragione di credere che abbia imbrogliato; non sappiamo come e non possiamo ancora dimostrarlo."

Vocek: "Potrebbe essere più preciso su questa ragione di credere? Ufficiosamente, s'intende. È solo un'impressione?"

Haldane: "Ci sono due ragioni precise. Una è un giudizio sulla psicologia del soggetto: non parla e non si comporta come crediamo farebbe un vero sensitivo, o almeno uno convinto d'esserlo. La seconda è che abbiamo intravisto un dispositivo, di cui non sappiamo nulla, che riteniamo possa essere parte del suo trucco."

Vocek: "Che genere di dispositivo?"

Powell: "È questo il problema: non lo sappiamo. Abbiamo solo una vaghissima idea del suo aspetto esteriore, e nient'altro."

Vocek: "Come avete avuto questa vaga idea?"

Williams sorrise: "Abbiamo anche noi i nostri mezzi, agente Vocek, ma ufficiosi che di più non si può."

Vocek: "Fatemi riassumere. Ufficialmente, Arliss ha superato le vostre prove. Tuttavia siete convinti che abbia imbrogliato."

Haldane: "Esatto."

Vocek: "Non avete neanche una vaga idea di come possa aver fatto?"

La Ramirez ebbe un'idea. "Vede, agente, il problema è che le nostre occasioni d'indagine sono molto limitate. Qui da noi Arliss ha dimostrato una sola capacità e per poche volte. Per farci un'idea delle tecniche che usa, dovremmo sapere di più su di lui; in particolare, sapere cos'ha fatto di simile in passato, e in che circostanze. Ci consentirebbe forse di procedere per eliminazione. Sfortunatamente, di lui sappiamo solo ciò che ci ha detto, quel poco che ci ha mostrato e quel quasi nulla che abbiamo intravisto. Forse potremmo esserle di maggior aiuto se sapessimo qualcosa di più sul soggetto."

Vocek: "Il dossier su Arliss è riservato, ovviamente."

Williams: "Ma certo che lo è. *Ufficialmente*."

Vocek: "Lo è e basta."

Ramirez: "Ce ne rendiamo tutti conto. Le assicuro che non abbiamo alcun interesse per i fatti personali del signor Arliss. Noi scettici siamo molto addestrati a ragionare sui dati che riguardano i presunti sensitivi; sappiamo quali trucchi possono usare e in che circostanze, per esempio, e questo ci consente di ragionarci su come altri non potrebbero fare. Tuttavia, senza abbastanza dati non possiamo fare nulla. Saremmo lieti di aiutarla, agente Vocek, ma senza altri dati non ne abbiamo la possibilità. Vede, è probabile che avremo ancora qualche occasione di studiare il caro Arliss, ma senza altre informazioni, dubito che riusciremo a migliorare in tempo i protocolli sperimentali fino a consentirci di venire a capo della vicenda. Credo che una cooperazione converrebbe a tutti. Naturalmente la decisione

è sua."

Vocek: "Devo pensarci su. Mi rifarò vivo domattina."

Cutter: "Domani è lunedì e lavoriamo tutti. La sede sarà vuota, ma possiamo ritrovarci di sera."

Un giorno perso, pensò Vocek, e Brown mi alita sul collo. Devo portare avanti questa indagine in qualche modo, e sono a un punto morto.

Vocek: "Va bene, allora parliamone subito. Quanto dirò non dovrà uscire da queste mura, o saranno guai seri per tutti voi."

Ramirez: "Non c'era neanche bisogno di dirlo."

Vocek: "Arliss in passato ha vinto alla roulette e alla lotteria."

Ramirez: "Ma allora è ricco?"

Vocek: "Sfondato."

Ramirez: "Molto strano. Perché allora vuole il premio di Randi?"

Vocek: "È proprio quello che vorrei sapere."

Haldane: "Come psicologa posso dirglielo io: vuole fama e rispetto e il potere che ne deriva. Lei non immagina neanche quanto possa contare, per un essere umano, essere considerato dotato di poteri sovrumani. Può essere perfino più importante della ricchezza."

Vocek: "Lei crede?"

Haldane: "I precedenti non mancano. Sono ragionevolmente sicura che Arliss voglia semplicemente diventare l'uomo più famoso del mondo, il più ammirato, stimato, invidiato e venerato. Se va avanti di questo passo, ci riuscirà. Forse non ha molte altre fonti di soddisfazione nella vita; essere ricco non gli basta."

Vocek: "Potrebbe avere ragione. Perse moglie e figlia in un incidente stradale un anno fa. A quel punto smise di giocare alla roulette, vinse alla lotteria e dopo un altro po' iniziò a giocare al sensitivo."

Haldane: "Questo quadrerebbe. Perde la famiglia e concentra il suo interesse sui soldi. Si procura quelli, in abbondanza, ma non basta a smettere di soffrire; vuole di più dalla vita ma non sa che altro fare. Allora diventa Arliss il sensitivo. Psicologicamente ha un senso. Quell'uomo sta cercando di rifarsi una vita, ma non ha ancora trovato un nuovo equilibrio."

Vocek: "Va bene, tutto questo quadra, ma Arliss riusciva a vincere alla roulette anche prima di tutto questo. Come faceva?"

Powell: "Buona domanda, ma cosa faceva ancora prima?"

Vocek: "Era un fisico. Lavorava in un centro di ricerca."

Powell: "*Un fisico?* E ce lo dice solo adesso?"

Vocek: "Ha tanta importanza?"

Powell: "Potrebbe averla, sì."

Williams: "Le risulta che sia mai stato un prestigiatore, magari dilettante?"

Vocek: "No, non risulta."

Powell: "Qual era il suo campo di ricerca?"

Vocek: "Questo non è nel dossier. Ha importanza?"

Powell: "C'è la seria possibilità che Arliss abbia ideato un trucco che sfrutta la fisica. Sarebbe veramente utile sapere a cosa stava lavorando."

Vocek: "Mi informerò. C'è ancora un dato, comunque. Il proprietario del casinò dove Arliss giocava si era stufato di perdere. Tutti i tentativi dei suoi uomini di dissuadere Arliss - non entro in dettagli - fallirono per coincidenze assurde. Alla fine truccarono la roulette, ma proprio quella sera Arliss smise di giocare e non tornò più."

Ramirez: "Si sa perché?"

Vocek: "Quella sera ricevette una telefonata dall'ospedale: moglie e figlia erano state coinvolte in

un incidente automobilistico. Morirono poco dopo. Tutto questo ha un senso per voi?"

Haldane: "Spiega perché abbia smesso di giocare alla roulette. L'ha associata all'incidente."

Vocek: "E i contrattempi assurdi capitati ai tre uomini del casinò?"

Cutter: "Che genere di contrattempi?"

Vocek: "Uno per esempio fu investito da una moto prima di poter toccare Arliss."

Powell: "È affidabile l'informazione?"

Vocek: "Non è verificabile, ma io la prenderei abbastanza sul serio. Mi dica, la fisica può entrarci qualcosa?"

Powell: "La fisica entra in qualunque cosa. Il problema è come. Devo pensarci su."

Vocek: "Nessuno di voi ha altre idee?"

Ramirez: "Non al momento, direi. Ma una cosa le prometto, agente Vocek: faremo tutto il possibile per venire a capo della faccenda."

Vocek: "Tutto qui?"

Powell: "Veramente il possibile l'abbiamo già fatto. Ora rimane da fare l'impossibile, e lo faremo, ma ci vorrà un po' di tempo."

Vocek: "Quanto?"

Haldane: "Incontrerò di nuovo Arliss al Trevor Carter Show domani sera. Mi auguro davvero che per quel momento ci sia venuta qualche idea."

Vocek: "Speravo che le informazioni che vi ho dato servissero a qualcosa."

Williams: "Sono molto interessanti e penso che ci saranno utilissime quando le avremo analizzate a dovere."

Powell: "Sarebbe particolarmente importante sapere a cosa lavorava Arliss. Comunque, stia tranquillo che abbiamo fretta anche noi."

Amene letture e fortuna sfacciata

Dopo che l'agente Vocek se ne fu andato, i membri del Comitato discussero per un'altra mezz'ora senza venire a capo di niente; alla fine, esausti, se ne tornarono a casa, dopo essersi dati appuntamento per il pomeriggio successivo.

Powell non riusciva ad addormentarsi. Sapeva per esperienza che avrebbe passato tutta la notte a ripensare ai fatti di quella lunghissima giornata e a scervellarsi inutilmente su come facesse Arliss a fare ciò che faceva. Sapeva con altrettanta certezza che sarebbe stato inutile, perché era troppo stanco per essere in grado di pensare con la necessaria lucidità; soprattutto sapeva che, se non fosse riuscito a dormire, la mattina dopo sarebbe stato inservibile. Powell non usava mai sonniferi ed era troppo tardi per cercare di procurarsene, quindi ripiegò sul suo metodo abituale, anche se in cuor suo temeva che non sarebbe stato adeguato alla bisogna: leggere per addormentarsi.

Non era facile. Il testo doveva essere scelto in modo che fosse abbastanza interessante da meritare d'essere letto e da distrarre dagli altri pensieri, ma non così interessante da tenere svegli. Powell cercò nello scaffale un libro di fantascienza; niente da fare, li aveva già letti tutti. Rileggere un libro già letto sarebbe stato particolarmente soporifero, ma non abbastanza fonte di distrazione. Esasperato, accese il computer e cercò in internet qualcosa da leggere. Trovò un racconto intitolato "L'uomo che uccideva gli universi", scritto e messo in rete da un semplice appassionato di fantascienza; lo scaricò e iniziò a leggerlo direttamente sul monitor del computer.

Dopo le prime cinque pagine Powell iniziò a sbadigliare soddisfatto. Dieci pagine dopo, però, gli sbadigli diminuirono. Mentre la notte s'infittiva, Powell continuò a leggere. Il racconto era noioso e scritto male, tuttavia uno dei personaggi aveva poteri simili a quelli di Arliss. Sulle prime Powell pensò

d'aver scelto proprio l'ultimo racconto che gli sarebbe servito per distrarsi; aveva quasi deciso di cercarne un altro quando iniziò a incuriosirsi su come l'autore del racconto avrebbe giustificato quei poteri. Ci sarebbe stata una spiegazione razionale? Alla fine, dopo un'occhiata esasperata all'orologio, Powell saltò alla fine del racconto, non ci capì nulla, risaltò a metà circa, lesse qua e là...

Arrivato a pagina 48 lanciò un grido strozzato.

Quella notte non chiuse occhio. La passò interamente a pensare, mentre i pezzi del puzzle andavano lentamente al loro posto, uno a uno.

La teoria della no-macchina

La mattina dopo Powell si prese una giornata libera. Contattò Vocek, che non volle discutere al telefono; si incontrarono in un giardino pubblico.

Powell disse: "La ringrazio per essere venuto. Ho una domanda da farle. Anzi, due. Ha scoperto a cosa lavorava Arliss?"

Vocek mostrò un foglio a Powell, che lo lesse avidamente.

"Le dice qualcosa?" chiese l'agente.

"Non troppo, no. Ma non è un'informazione decisiva; Arliss può aver fatto qualche piccola ricerca in proprio. Ora c'è un'altra domanda molto più importante. Non le sembrerà tale, ma lo è. Quando avvenne l'incidente della moglie e della figlia di Arliss, esattamente?"

Vocek sfogliò il dossier. "La data era..."

"No, non il giorno; l'ora."

Stupito, Vocek disse: "Alle nove e un quarto di sera, circa."

"E Arliss quando si recava al casinò?"

"Sempre alle nove di sera."

"Quadra."

"Che cos'ha in mente?"

"Non ho ancora capito il trucco di Arliss, ma comincio ad avere dei seri sospetti. A questo punto dovrei essere in grado di escogitare un modo di verificarli. Caro Vocek, la ringrazio moltissimo. Appena saprò qualcosa non mancherò di informarla."

"Ah, no, non creda di cavarsela così ancora una volta. Che sospetti ha?"

"Le garantisco che se glielo dicessi non mi crederebbe. Se ho visto giusto, il trucco di Arliss è veramente pazzesco. Non ho molta voglia di rendermi ridicolo, quindi la prego, mi lasci fare una verifica prima."

"Incontrerà Arliss?"

"Kelly lo incontrerà questa sera, al Trevor Carter Show. Devo escogitare un piano."

"È il genere di cose che mi viene bene."

"Non ne dubito, ma questa è una faccenda di *fisica*. Mi piaccia o no, è il mio campo. Abbia ancora un po' di pazienza. Forse siamo alla fine di questa faccenda."

"Me l'auguro. È davvero uno degli incarichi più assurdi che mi abbiano mai assegnato."

Il Comitato si riunì nel pomeriggio. Tutti avevano un'aria funerea, specie la Haldane; tutti tranne Powell.

Ramirez: "A qualcuno è venuta qualche idea luminosa nel frattempo?"

Williams: "No."

Cutter: "No."

Haldane: "No."

Ramirez: "Allora direi proprio che..."

Powell: "Sì."

Tutti si voltarono a guardarlo.

Haldane: "Illuminaci."

Powell: "Credo d'aver capito, almeno a grandi linee, la tecnica di Arliss. Ora dovrei spiegarvela, ma non so neanche da che parte incominciare. È troppo pazzesca."

Williams: "Magnifico. Su, non tenerci sulle spine."

Powell: "Tanto per cominciare, dovete tutti promettere solennemente di non far parola ad alcuno di quanto vi dirò. Dico sul serio."

Con visibile stupore, tutti annuirono.

Powell: "Ieri sera non riuscivo a dormire. Per addormentarmi ho letto un racconto di fantascienza scaricato da internet. Quel racconto ipotizzava un modo per ottenere proprio i poteri di Arliss."

Cutter: "Con la stessa esigenza della verifica? Con il fallimento retroattivo in mancanza di questa?"

Powell: "Sì. Per questo penso d'essere sulla strada giusta."

Ramirez: "Si può leggere il pensiero con una macchina?"

Powell: "In un certo senso."

Ramirez: "A distanza di chilometri?"

Powell: "La distanza è irrilevante."

Ramirez: "Risolvendo il problema della decodifica dei percorsi neuronali?"

Powell: "Aggirandolo del tutto."

Haldane: "Ma è fantascienza, vero?"

Powell: "Quel racconto lo è, certo, ma sospetto che Arliss sia riuscito a fare qualcosa di concettualmente molto simile, e... sì, di davvero fantascientifico."

Williams: "Dai, spiega."

Powell: "Non so da che parte cominciare. È fisica."

Ramirez: "Siamo persone colte, Harold. Non temere."

Powell: "Conoscete il problema delle interpretazioni della meccanica quantistica?"

Cutter: "Vagamente."

Dalle facce degli altri si capiva che non ne avevano idea.

Powell: "Ve la faccio breve. C'è una specie di teoria che sostiene che per ogni evento che la meccanica quantistica predice come possibile, c'è una specie di universo parallelo in cui accade. Esisterebbe una miriade sconfinata di questi universi paralleli, e il loro numero aumenterebbe di continuo esponenzialmente. Ogni minimo evento microscopico che abbia una componente di casualità quantistica, come l'assorbimento di un fotone da parte di un atomo o una collisione tra due molecole d'aria le cui traiettorie non sono del tutto determinate, provocherebbe la moltiplicazione dell'universo in cui accade in innumerevoli universi tutti uguali tra loro eccetto che per l'esito di quel possibile evento e per tutte le conseguenze successive, che con il passare del tempo si accumulerebbero facendo divergere gli universi sempre di più. Invece che universi potete anche chiamarli linee temporali. Tutte le possibilità si realizzerebbero contemporaneamente. La casualità in meccanica quantistica sarebbe quindi solo apparente. Dire che un evento ha il dieci per cento di probabilità di verificarsi significherebbe in realtà che quell'evento si verifica nel dieci per cento degli universi."

Cutter: "Quindi esisterebbe un sacco di copie di Gerald Cutter, per esempio?"

Powell: "Sì. Non c'è mai stato modo di appurare se questa specie di teoria fosse vera. Ha le sue ragioni d'essere, ma sorvoliamo. Nel racconto, un tale aveva trovato il modo di eliminare tutti gli universi che non gli piacevano."

Cutter: "Questa poi. Mi sembra un po' drastico. E come faceva a sceglierli?"

Powell: "C'era dentro. Ogni volta che in un universo accadeva qualcosa che non gli piaceva, premeva il pulsante del NO sulla sua macchina. Era l'unico comando di quella macchina. La pressione di quel tasto attivava la macchina che faceva scomparire l'universo dove ciò accadeva."

Cutter: "Ma così si suicidava."

Powell: "Non proprio. Continuava ad esistere negli altri universi."

Cutter: "Completamente assurdo. E come riusciva a cancellare un intero universo? Ci sarebbe voluta un'energia immensa..."

Powell: "Universo o mondo è il nome classico, ma è un brutto nome, si tratta in realtà di un ramo della funzione d'onda universale. Puoi immaginarlo come una linea temporale, ma tenendo conto che ogni 'linea' si dirama in continuazione. Un evento microscopico come l'emissione di un fotone è già sufficiente per moltiplicare le linee temporali, creandone a miriadi; non c'è da stupirsi troppo che basti altrettanto poco per eliminarle. Comunque, il personaggio del racconto ci riusciva con un anello temporale che provocava una contraddizione logica. Non è una cosa poi tanto campata in aria; c'è chi ritiene che i viaggi nel tempo siano forse possibili, ma che il paradosso del nonno venga evitato proprio dalla meccanica quantistica: solo i rami della funzione d'onda che sono autoconsistenti si manterrebbero, mentre gli altri verrebbero cancellati da una specie di autointerferenza distruttiva. Il personaggio di quel racconto riusciva a sfruttare la cosa producendo contraddizioni quando voleva e potando quindi i rami della funzione d'onda prescelti. In realtà dubito assai che le cose vadano come l'autore pensa. Per esempio, il racconto finisce con il protagonista che, insoddisfatto, finiva per premere il pulsante del NO sempre e comunque, causando la scomparsa definitiva dell'invenzione e di sé stesso da tutti gli universi in cui si trovava. Non credo che una cosa del genere possa accadere. La norma quantistica deve conservarsi; se una possibilità viene cancellata, altre devono intensificarsi."

Williams: "Mi stai dicendo che Arliss ha una macchina del tempo?"

Powell: "Non lo so. Penso che abbia una macchina che riesce a potare la funzione d'onda, ma su che principio si basi non lo so. L'anello temporale è solo una possibilità."

Ramirez: "Non ho capito bene come la userebbe per leggerci nel pensiero."

Powell: "Semplice: sceglie un numero a casaccio e, dopo essersi fatto dire se ha indovinato o no, cancella tutti gli universi in cui non ha indovinato. Tutto qui."

Ramirez: "E come farebbe, in pratica?"

Powell: "In tutti gli universi in cui non ha indovinato, torna a casa e preme il pulsante del NO sulla sua macchina."

Williams: "Hai detto pulsante del no?"

Powell: "Tanto per intenderci. Un comando, l'unico di cui quella macchina sia dotata. Non dovrebbero servirne altri, tranne forse un interruttore di accensione."

Cutter: "Una macchina per dire no, insomma."

Powell: "Chiamiamola no-macchina, per brevità."

Ramirez: "Ho perso il filo. Stai dicendo che gli universi paralleli esisterebbero davvero?"

Powell: "A questo punto penso di sì."

Ramirez: "Ma Arliss non ha mai sbagliato."

Powell: "Penso invece che abbia sbagliato molte volte, ma poi abbia cancellato tutti gli universi in cui era accaduto. Non abbiamo modo di accorgercene. Nessun modo. Le uniche copie di noi stessi che l'hanno visto sbagliare sono state annullate. A tutti gli effetti pratici non sono mai esistite. Che bastardo, eh?"

Haldane: "Comunque tutto questo spiegherebbe la necessità della verifica, ma perché aspettare ore tra un numero e l'altro?"

Powell: "Neanch'io lo capivo, sulle prime; nel racconto non c'era una tale limitazione. Poi ci ho

pensato e credo d'aver capito. Non aspettare sarebbe molto pericoloso."

Haldane: "Perché?"

Powell: "Prova a pensare in termini di universi e di probabilità. Arliss viene da noi, prende parte a delle prove e torna a casa. Cosa potrebbe accadere senza no-macchine, e con che probabilità? Diciamo che Arliss ha una probabilità su cento di indovinare, 99 di fallire e anche una piccolissima probabilità, diciamo una su un milione, di morire in un incidente stradale, per esempio."

Haldane: "Che c'entra l'incidente?"

Powell: "C'entra. Devi considerare tutte le possibilità. Diciamo che, per ogni milione di universi che si biforcano dal momento in cui accende la no-macchina ed esce di casa, in 10000 indovina, in 989999 non indovina e in uno muore per un incidente. In quei 989999 in cui non indovina e riesce a tornare vivo a casa, Arliss preme il NO e cancella tutti quegli universi. Ne rimangono 10000 in cui ha indovinato e 1 in cui è morto. In sostanza è morto in un universo su diecimila anziché uno su un milione."

Haldane: "E quindi?"

Powell: "Ma questo succede se deve indovinare un solo numero di due cifre. Che accadrebbe se dovesse indovinarne due di fila? La probabilità di successo sarebbe non di una su cento, ma una su diecimila. Arliss finirebbe con soli cento universi su un milione in cui ha superato la prova e uno in cui è morto per incidente. Il rischio relativo di morte è quindi già salito all'uno per cento. Se invece dovesse indovinare tre numeri di fila, alla fine ci sarebbero solo un universo in cui ha avuto successo e uno in cui è morto. Con quattro numeri di fila avremmo un solo universo in cui ha successo contro cento in cui è morto. Osare una cosa del genere lo porterebbe dritto all'obitorio. Capisci il problema?"

Haldane: "Uhm... Ma sopravviverebbe in un universo su cento."

Powell: "Il che è un po' pochino. Una percentuale di universi equivale a una probabilità classica. Tu faresti qualcosa che ti fa morire nel 99% dei casi? Io no, Arliss evidentemente neppure."

Cutter: "Non vedo il problema. Si dota la macchina di un timer che attiva automaticamente il NO se Arliss non torna in tempo a fermarla. Gli universi in cui Arliss muore verrebbero eliminati automaticamente."

Powell: "Si può fare e penso che Arliss l'abbia fatto, e che sia per questo motivo che gli uomini del casinò non sono riusciti a toccarlo, ma non risolve il problema, lo riduce soltanto. Esiste sempre la possibilità che qualcun altro, magari un ladro di passaggio, entri nella casa di Arliss e disattivi per caso la no-macchina."

Cutter: "Molto improbabile."

Powell: "Anche l'incidente mortale è improbabile. Indubbiamente una coincidenza di incidente e ladro è ancora più improbabile, ma può verificarsi, e se elimini con la no-macchina quasi tutte le alternative, diventa praticamente una certezza."

Cutter: "Allora doto la no-macchina di un tastierino a combinazione. Non si può disattivarla senza sapere la combinazione."

Powell: "Il ladro inciampa nel cavo di alimentazione e la spegne di brutto."

Cutter: "La faccio andare a pile, accidenti!"

Powell: "A questo punto il pericolo residuo più probabile è che la no-macchina si guasti. Che probabilità pensi che ci sia che una macchina così complessa si guasti?"

Cutter: "Sostanziosa, a occhio. Però si potrebbe costruirne più d'una. La probabilità che si guastino tutte contemporaneamente dovrebbe essere piuttosto piccola."

Powell: "Sì, a colpi di ridondanza puoi minimizzare il rischio quanto vuoi, ma non sarà mai zero e comunque realizzare tante no-macchine è probabilmente costoso e faticoso. Per Arliss la soluzione più semplice è non osare troppo. Poi c'è il rischio follia. Che probabilità c'è che Arliss stesso impazzisca e

disattivi la no-macchina anche avendo fallito una prova?"

Cutter: "Minima, ma non trascurabile, a questo punto. Sì, vedo il tuo concetto. Se osa troppo, Arliss rischia di friggersi il cervello. Però non ha vinto alla lotteria? Dovrebbe essere stato un rischio folle."

Powell: "Voček non l'ha detto, ma suppongo che Arliss abbia comprato un gran numero di biglietti; dopo tutte le sue vincite alla roulette poteva certamente permetterselo. Poi probabilmente si è barricato in casa per ridurre i rischi. Dev'essere stato lo stesso molto pericoloso; forse in cuor suo, dopo quanto era accaduto alla sua famiglia, voleva morire. Comunque non è successo, almeno nel nostro universo."

Haldane: "Ma che differenza c'è tra indovinare i numeri di fila e far passare del tempo tra uno e l'altro?"

Powell: "Non credo che il tempo c'entri molto. Quando Arliss torna alla no-macchina e la spegne, la funzione d'onda si normalizza. Quando la riaccende, i soli universi che potranno venire ulteriormente amplificati dall'eliminazione delle alternative sono solo quelli che si dipartono da quell'azione in poi. L'universo in cui Arliss è morto esce dall'amplificazione, perché in quell'universo Arliss non riaccende la no-macchina. Con il susseguirsi delle prove i rischi continuano a sommarsi, com'è giusto che sia, ma non vengono più moltiplicati esponenzialmente."

Cutter: "Però usando la no-macchina Arliss dovrebbe finire con il rimuoversi asintoticamente da tutti gli universi, come il personaggio del racconto."

Powell: "Penso che questo sia uno degli aspetti più implausibili del racconto. In meccanica quantistica, ogni volta che un'interferenza cancella una possibilità, ne amplifica automaticamente un'altra: la probabilità totale si conserva. È inevitabile. Penso che la no-macchina agisca solo sulle probabilità relative delle linee temporali che si biforcano dal momento in cui viene accesa in poi, e le congeli quando viene spenta. La probabilità complessiva non cambia. Non importa in quanti universi accendi la no-macchina, in ogni universo il cui lo fai la macchina può agire solo su quel singolo universo, o meglio sui tutti i suoi possibili futuri che si biforcano dall'evento di accensione in poi; sono tutti futuri di *quel* singolo universo e condividono uno stesso passato. Non importa quante e quali linee temporali la macchina cancellerà, tutte quelle superstiti verranno amplificate e divideranno quel passato, che rimane quindi inalterato. Detto in altre parole, credo che la no-macchina non possa annullare eventi accaduti prima della sua accensione e quindi non possa cancellare la sua stessa esistenza o quella di Arliss, perché quando è stata inventata, ovviamente non era ancora accesa. Se così non fosse, Arliss e la sua no-macchina avrebbero fatto da un pezzo la fine ipotizzata nel racconto."

Haldane: "Mi sembra tutto davvero pazzesco, ma supponiamo per un attimo che sia tutto vero. È paranormale tutto questo?"

Powell: "No, è fisica."

Haldane: "Allora Arliss sta imbrogliando, siamo tutti d'accordo su questo?"

Williams: "Direi di sì."

Ramirez: "Sì, senz'altro."

Cutter: "Però è un'invenzione formidabile, da premio Nobel."

Powell: "E allora che gli diano un Nobel, ma il milione di Randi proprio no. Oltretutto, non so se ve ne rendete conto, ma è un'invenzione estremamente pericolosa."

Haldane: "Davvero?"

Powell: "È probabile che Arliss abbia estratto a sorte i quattro numeri prima di venire qui a indovinarli, ma niente lo obbligava a farlo. Cosa sarebbe accaduto se fosse venuto qui con l'intenzione di dire sempre 17 tutte e quattro le volte?"

Cutter: "Che problema ci sarebbe stato? La no-macchina avrebbe funzionato comunque."

Powell: "Sì, ma pensa agli effetti collaterali. Avremmo dovuto essere tutti pazzi per continuare a scegliere tutti lo stesso numero, sapendo che era già stato scelto."

Cutter: "E allora?"

Powell: "E allora, la no-macchina avrebbe cancellato tutti gli universi in cui eravamo rimasti sani di mente!"

Ramirez: "Una tale follia collettiva è assai improbabile. Quella macchina si sarebbe rotta piuttosto."

Powell: "Una no-macchina a ridondanza multipla non si sarebbe rotta, no. Capite il pericolo? Le no-macchine sono infernali. Immaginate solo cosa potrebbe succedere se cadessero nelle mani sbagliate. Un leader politico potrebbe mettersi a cancellare tutti gli universi in cui non vince le elezioni, con gli effetti collaterali che potete immaginare sui cervelli dei suoi avversari o degli elettori; certo servirebbe una no-macchina affidabilissima, ma non è impossibile. Un lavoratore potrebbe cancellare gli universi in cui un datore di lavoro decide di non assumerlo, magari per fondate ragioni. Un rapinatore cancellerebbe gli universi in cui viene arrestato, con l'aiuto di un timer di sicurezza. Un'azienda potrebbe cancellare gli universi in cui una ditta concorrente non fallisce, e via così. Devo andare avanti o vi basta? Vorreste vivere in un mondo del genere? Io no."

Cadde un profondo silenzio, mentre gli altri meditavano sulle parole di Powell. Alla fine la Ramirez gli chiese: "Cosa vorresti fare?"

Powell: "Questa faccenda è più grossa del paranormale, dello scetticismo, certamente più grossa di noi e di Arliss. Dobbiamo fermare quell'incoscienza prima che sia troppo tardi. Posso solo sperare che abbia scelto i quattro numeri con un generatore di casualità quantistica, altrimenti ci siamo già beccati un po' di effetti collaterali da correlazioni spurie. Quel tizio non ha il diritto di fare quello che fa fregandosene delle possibili conseguenze. Dobbiamo fermarlo."

Ramirez: "Non è compito nostro. Chiamiamo Vocek?"

Powell: "Stai scherzando? Prova a immaginare come reagirebbe. Prima di tutto ci prenderebbe per pazzi, ma il pericolo maggiore è di gran lunga che non lo faccia. Ve la immaginate la CIA che si trova tra le mani una no-macchina funzionante e decide saggiamente di distruggerla per il bene dell'umanità? Io no. Leggo fantascienza, ma a tutto c'è un limite."

Ramirez: "Ma allora che facciamo?"

Powell: "Dobbiamo fermarlo noi. Non sarebbe compito nostro, ma la responsabilità è nostra, purtroppo. Se non riusciamo a fermarlo, non c'è modo di sapere cosa combinerà Arliss con quella macchina. Kelly ha detto che Arliss non ha trovato un equilibrio mentale. Non lascerò una macchina infernale nelle mani di un potenziale squilibrato."

Haldane: "Ho detto che è insoddisfatto, non che è pazzo."

Powell: "Peggio ancora. Un pazzo con una no-macchina è già brutto, ma immagina un eterno insoddisfatto col potere di annientare quello che non gli piace."

Haldane: "Non ho nessuna voglia di immaginarlo."

Ramirez: "Non ammetto la presunzione di colpevolezza."

Powell: "Non capisci. Arliss sta sbandierando le sue capacità a destra e a manca. Nel giro di tre giorni abbiamo capito che c'è dietro una no-macchina. Saremo anche stati fortunati, ma è solo questione di tempo prima che ci arrivi qualcun altro. A quel punto la catastrofe non potrà più essere fermata. Prima o poi qualche fisico più abile di me riuscirà a riprodurre la no-macchina. Ad Arliss non sembra importare niente delle conseguenze di ciò che fa. Dobbiamo fermarlo *subito*, e con le nostre sole forze. Non possiamo permetterci di fidarci di nessuno."

Cutter: "È una battaglia persa. Prima o poi qualcuno reinventerà la no-macchina."

Powell: "Almeno avremo protetto l'umanità per un altro po' di tempo. Per il futuro non so, ci penseremo."

Cutter: "Però se ben usata quella macchina potrebbe anche essere molto utile."

Powell: "Potrebbe, sì, ma non ne vale la pena. È troppo pericolosa. Ti rendi conto che si potrebbe

usarla per provocare incidenti mortali a chiunque? E il poveretto non avrebbe modo di difendersi. Contro una no-macchina non c'è muro che tenga. L'assassino poi sarebbe completamente al sicuro; non ci sarebbe nessun modo di risalire a chi è stato."

Cutter: "Però la vittima potrebbe difendersi con un'altra no-macchina dotata di timer."

Powell: "Sarebbe l'unica difesa possibile, ma sarebbe anche una soluzione ancora più terribile del problema che risolve. Intanto a vincere sarebbe la no-macchina più potente delle due, cioè la più affidabile, a ridondanza multipla, che solo un ricco potrebbe permettersi. Un ricco potrebbe uccidere chiunque e farla franca. Ma soprattutto, se vuoi ucciderti con una no-macchina e io mi proteggo con un'altra, tu elimini tutti gli universi in cui sopravvivo e io tutti quelli in cui muoio. Cosa rimane? Una volta così eliminate tutte le possibilità ragionevoli, rimangono in campo solo quelle improbabili: guasti delle no-macchine, follia dei loro utilizzatori (e mi terrorizza il pensiero che un manovratore di no-macchine impazzisca) e tutti i cataclismi capaci di distruggerne almeno una: terremoti, guerre nucleari... questo in effetti sarebbe di gran lunga l'esito più probabile se le no-macchine si diffondessero. Il tipico utilizzatore userebbe ogni giorno una no-macchina con il timer per garantirsi, prima di ogni altra cosa, di non morire e di non ammalarsi quel giorno; dubito che avrebbe mai il coraggio di farne a meno. Dato però che nessuno è immortale, alla lunga quella no-macchina finirebbe con il lasciare in campo solo i guasti e i cataclismi che la distruggono. Con alcune no-macchine del genere all'opera simultaneamente, i cataclismi diverrebbero inevitabili: per quanto improbabile sia un cataclisma, lo è sempre meno del guasto di un gran numero di no-macchine. Sarebbe probabilmente la fine dell'umanità. Ho sempre detestato questa stupidissima frase perché l'ho sempre vista usata a sproposito, ma questa volta è il caso di usarla: il mondo non è pronto per questa tecnologia. Credo anzi che non lo sarà mai."

Haldane: "Cosa intendi fare? Se quel che dici è vero, Arliss è protetto dalla no-macchina. Avrà preso le sue precauzioni perché nessuno all'infuori di lui riesca a disattivarla, quindi nessuno riuscirà mai a toccarlo."

Per la prima volta, Powell si esibì in un ghigno cattivo simile a quelli di Arliss. "Una no-macchina può essere sconfitta solo da una no-macchina."

Williams: "Puoi costruirne un'altra?"

Powell: "Certamente no. Non ho idea di come funzioni."

Williams: "E allora?"

Powell: "Intendo usare la no-macchina di Arliss."

Ramirez: "Vuoi introdurti in casa sua?"

Williams: "Guarda che non so scassinare una serratura. L'arte dell'evasione è un nobile campo dell'illusionismo, ma non è il mio. Sono mentalista, non escapologo."

Powell: "No, niente del genere. Non abbiamo bisogno di toccare la no-macchina per usarla: possiamo accedervi indirettamente, attraverso Arliss, senza che se ne accorga. È tutto il giorno che ci penso. Le correlazioni quantistiche possono giocare brutti scherzi, se si sa come usarle..."

Haldane: "Hai un piano?"

Powell: "Sì, Kelly. Tu dovrai fare la tua parte, che purtroppo sarà un po' pericolosa; dovrai essere prudente, abile e molto decisa. Ascoltatemi bene tutti..."

Lo show 2 - la rivincita

Kelly Haldane raggiunse lo studio televisivo con larghissimo anticipo, perché Powell le aveva spiegato quanto fosse fondamentale che non facesse niente di potenzialmente pericoloso, come circolare nelle strade, dopo l'accensione della no-macchina. Era praticamente sicuro che Arliss

l'avrebbe accesa prima di recarsi allo show. Per non correre rischi, era necessario anticipare il più possibile qualunque azione pericolosa. Per buona misura, anche Katie Ramirez e Gerald Cutter avevano fatto la stessa cosa, raggiungendo lo studio con vari mezzi e in momenti diversi, pronti a sostituire la psicologa se le fosse accaduto qualcosa. Questo era necessario per *evitare* che le accadesse qualcosa, perché, come Powell sapeva bene e come Arliss non sospettava ancora, la tremenda dinamica retroattiva delle no-macchine era già in agguato.

Kelly Haldane varcò la soglia dello studio televisivo, temendo di morire da un momento all'altro, pronta ad affrontare la macchina più infernale che fosse mai esistita, munita solo di quattro cose: la sua mente, un dado a dieci facce, un foglietto di carta e una penna. Le avrebbe usate per fare qualcosa di veramente terribile.

Lo spettacolo ebbe inizio.

Carter studiò per un attimo le facce dei suoi ospiti. John Arliss sembrava tranquillo e rilassato, da quel poco che filtrava oltre tutta quella barba; la scettica era tesa come una corda di violino. Carter decise che Arliss doveva aver avuto la meglio.

Dopo aver introdotto l'argomento riassumendo brevemente quanto era accaduto nella puntata precedente, Carter disse: "Potrei dare subito la parola ai nostri ospiti, ma non voglio rovinare la sorpresa. È meglio mandare subito in onda le riprese eseguite durante l'esperimento. Saranno una sorpresa anche per me; le ho ricevute dalle mani di John Arliss solo pochi minuti prima di andare in onda e non ho avuto il tempo di visionarle. Non so voi, cari telespettatori, ma io sono proprio curioso."

Arliss aveva già montato il filmato ricopiando sulla videocassetta solo le parti essenziali. Il tutto durava meno di cinque minuti. Alla fine Carter disse: "Ma allora ce l'hai proprio fatta, John! Complimenti vivissimi!"

"Grazie."

"Kelly, mi confermi che non ci sono stati tagli o manipolazioni? È tutto vero?"

"Be', John ha tagliato un po' qua e là ma ha lasciato le parti importanti. Non ha distorto niente."

"Allora mi confermi che ha superato tutte le prove? Nonostante le gabbie di Faraday e tutti gli altri vostri controlli?"

"Ha superato le prove, ma con un trucco."

Arliss esplose. "Ma come sarebbe a dire? Trucco un accidenti! Ho fatto tutto quello che mi avete chiesto. Ho perfino accettato ogni nuova condizione restrittiva che avete improvvisato lì per lì."

"Certo", rispose la Haldane in tono calmissimo, per evitare che Carter la interrompesse temendo una lite, "non sarò io a negare l'evidenza. Hai brillantemente superato l'esperimento e devo riconoscere in tutta sincerità che sei stato veramente abilissimo, ma non è stato niente di paranormale. Abbiamo analizzato tutti i dati a disposizione e siamo giunti alla conclusione che hai usato una tecnica ben precisa."

"Ah, davvero? E quale?"

"Il condizionamento passivo. È una delle tecniche più difficili dell'illusionismo e si basa sul fatto che il cervello umano non è realmente capace di scelte casuali. È per questo che quando abbiamo bisogno di scegliere in modo veramente casuale usiamo un dado o una moneta. Se mostro a un soggetto dei cartoncini colorati e gli dico di sceglierne uno a caso, questa scelta non sarà mai realmente casuale; sarà invece determinata da una logica inconscia ma ferrea, influenzata in modo sottile da tutti i colori che il soggetto ha visto di recente. Una seconda persona che avesse passato un po' di tempo con il soggetto e avesse visto le stesse cose potrebbe tentare di immedesimarsi e indovinare il colore scelto dal soggetto. Riteniamo che John sia in grado di farlo incredibilmente bene, perfino con i numeri."

Arliss era deliziato. Disse subito: "Kelly, questa è l'arrampicata sugli specchi più sfacciata che abbia mai visto. Pensi davvero che qualche telespettatore crederà a una simile assurdità?"

La scettica ripensò alle parole di Powell. *Devi indurre Arliss a sottovalutarti. Fargli credere che ti può liquidare in un attimo. Non deve esitare all'idea di un ultimo test. Devi indurlo a pensare che è una passeggiata, che ha tutto da guadagnare e assolutamente niente da perdere.* Fin lì tutto andava bene; Arliss se la stava bevendo.

La psicologa rispose: "Penso che i telespettatori non credano tanto facilmente alle parole, né alle mie, né alle tue, ma credano alle prove schiaccianti, e ho tutta l'intenzione di fornirne una."

"Davvero? Quale?"

"È semplicissimo. Basta rifare un'ultima prova, qui e adesso, uguale alle precedenti ma usando un numero *veramente* casuale. Se hai davvero i poteri che dici di avere, per te non farà nessuna differenza, no?"

Arliss esitò.

Dai, dai, pensò la Haldane. Disse: "Solo un'ultima prova con un numero di due cifre. Ne hai già fatte tante e senza mai esitare. Devo avvertirti che se ti tiri indietro tutti gli scettici del mondo non avranno dubbi sul come interpretare la cosa, dopo quello che ho appena detto."

Arliss sorrise. "Bene, come preferisci. Stai per fare una figuraccia atroce, ma contenta tu..."

Carter disse: "Kelly, questo sarà dunque il gran finale?"

"Per quanto mi riguarda sì, anche se John dovrà comunque passare i test di Randi se vuole quel famoso milione di dollari. Comunque sì, per quanto riguarda il Comitato degli Scettici di San Francisco Ovest, che qui rappresento, questa è davvero la prova definitiva."

"Magnifico. Questa vicenda sta per avere una degna conclusione in diretta TV. John, ti senti in forma?"

"Oh, sì. Smagliante."

"Kelly, pensi che ce la farà?"

"Ne dubito davvero."

"Bene, allora si dia inizio alla prova finale. Kelly, tocca a te."

Con mani tremanti per la tensione, la psicologa tirò fuori dalla borsetta una scatoletta, un blocchetto per appunti e una penna. Nella borsetta aveva altre dieci penne tutte provate e funzionanti, assieme a tre blocchetti di fogli di carta e a un'altra scatoletta uguale alla prima. Uno dei segreti per resistere alla no-macchina, le aveva spiegato Powell, è la ridondanza. Per questa ragione altri due membri del Comitato si erano preparati a sostituirla se ce ne fosse stato bisogno. Disse: "In questa scatola c'è un dado a dieci facce, prestatomi da un amico che gioca a Dungeons & Dragons."

Agitò la scatoletta ancora chiusa. Dentro si sentiva qualcosa che sbatteva. Aprì un lato della scatola, sbirciò all'interno, poi scrisse una cifra sul blocchetto, stando attenta a non far vedere i movimenti della penna. Era tesissima, mentre ricordava le parole di Powell: *ricorda, la no-macchina farà di tutto per farti distrarre e sbagliare, perché eliminerà la maggior parte degli universi in cui avrai avuto successo. Se un evento può confonderti o fermarti, in pratica la no-macchina lo provocherà. Devi seguire il piano a tutti i costi, o sarà la catastrofe.* Richiuse la scatola, la agitò di nuovo, la riaprì e scrisse un'altra cifra accanto alla precedente, quindi mise via la scatola, strappò via il foglio dal blocchetto, lo piegò accuratamente e lo consegnò a Carter, dicendo: "Quando vuoi, John".

Arliss pose le dita sulle tempie, chiuse gli occhi e si concentrò per parecchi secondi, infine li riaprì e disse: "31".

La Haldane disse: "Non ci sei andato neanche vicino. Il numero che ho scritto è 68."

Carter aprì il foglio, lo lesse, lo mostrò alle telecamere e disse: "È vero, John. Questa volta hai fallito."

Arliss rise apertamente, poi disse: "Bene, che ci vogliamo fare? Vorrà dire che Kelly ha ragione", poi si alzò tranquillo e sorridente e se ne andò tra lo stupore generale. L'unica a non essere stupita fu la

Haldane, che si apprestò a discutere con Carter delle strane reazioni dei falsi sensitivi quando vengono scoperti.

In un'auto parcheggiata vicino all'appartamento di Arliss, Harold Powell e Ted Williams stavano seguendo in diretta lo show con un televisore portatile. Powell disse: "Ci siamo. Arliss sta venendo a cancellare questo universo. Tocca a noi impedirglielo."

Williams chiese: "Ma non è stupito che la no-macchina non abbia funzionato?"

"Perché dovrebbe? La no-macchina funziona solo se in tutti gli universi indesiderati Arliss mantiene il controllo di sé e va a premere il bottone del no. Arliss questo lo sa, quindi non perde la calma e va a premere il bottone. È convinto che questo universo sparirà senza lasciare tracce, quindi non gli importa del suo fallimento. In altre parole, è convinto che sia tutto in regola: pensa di aver fallito in 99 universi su cento, come al solito. Non sa che Kelly ha barato, facendolo fallire in praticamente tutti gli universi."

"Quindi ora Arliss andrà a cancellare tutti gli universi."

"Tutti tranne quelli in cui riusciremo a fermarlo, o in cui Kelly ha sbagliato qualcosa. Ma Kelly lo sapeva e di certo è stata decisa e attentissima, e non può aver sbagliato che in una minoranza ridottissima di universi, quindi riusciremo di sicuro: la no-macchina cancellerà tutte le alternative. Arliss, sei fregato."

"Allora non abbiamo di che preoccuparci? Possiamo prendercela comoda."

"Non è così semplice. Se non lo blocchiamo noi, lo bloccherà la no-macchina, e potrebbe farlo con metodi molto drastici e ricchi di effetti collaterali. Dobbiamo fare assolutamente del nostro meglio, e limitare la moria di universi al minimo indispensabile."

Nello studio televisivo, Kelly Haldane, l'assassina di universi, rivolse un'ultima occhiata al piccolo foglio di carta e alla penna con cui aveva compiuto il massacro. Non aveva modo di sapere di quanti universi avesse firmato la condanna a morte con quei pochi tratti di penna. Powell era stato chiaro: se dopo quell'azione gli scettici non fossero riusciti a bloccare Arliss in una percentuale ragionevole degli universi, gli effetti collaterali della drastica selezione avrebbero potuto essere devastanti. Ramificazioni della funzione d'onda a bassissima probabilità sarebbero divenute maggioritarie, materializzando gli eventi più inverosimili e pericolosi capaci di impedire l'attivazione della no-macchina. Kelly Haldane aveva sconvolto il tessuto della realtà, mettendo in gioco la sua stessa vita; ora non le restava che augurarsi che i suoi amici potessero riparare il grosso del danno. Ah, già, doveva anche dire qualche altra frase idiota in quello show. La psicologa fu lieta di avere quella distrazione a portata di mano.

Col vento in poppa, ma di tempesta

Williams chiese: "E ora come entriamo? Te l'ho detto, non so scassinare una serratura."

Powell gli rispose: "Aspettiamo che qualcuno entri o esca dal portone e ci accodiamo."

"E se non passa nessuno?"

"Passerà."

"E se non ci fa passare?"

"Lo farà."

"Sei un inguaribile ottimista."

"L'ottimismo non c'entra. Abbiamo la no-macchina dalla nostra. Dobbiamo solo evitare di abusarne. Kelly potrebbe morire."

"Kelly? Ma ormai ha fatto quello che doveva fare. Perché dovrebbe essere in pericolo? La no-macchina non ha più motivo di ucciderla adesso."

"Come devo spiegartelo? La no-macchina è retroattiva. Kelly è già morta durante lo show in qualche

universo parallelo, forse in uno su un milione o uno su un miliardo, per le cause più assurde e svariate, dallo scivolare e battere la testa all'attacco di cuore. Quei pochi universi non verranno cancellati, Arliss non ha motivo di farlo. Tra poco Arliss tenterà di cancellare tutti gli universi in cui Kelly ha avuto successo. Se falliremo in *tutti* questi universi, rimarranno solo quelli in cui Kelly è morta, capisci? Dobbiamo salvare con le nostre forze almeno un universo su mille, o Kelly morirà in troppi universi."

"Uno su mille? Ma hai detto che la no-macchina ci impedirà di fallire."

"Perché tutti gli universi in cui falliremo verranno cancellati dalla no-macchina. Non possiamo permettere che si avvicinino al cento per cento, o Kelly sarà la prima a rimetterci. Capisci?"

"No. E noi allora, non rischiamo?"

"No, noi no. Gli universi in cui moriamo e quindi falliamo verranno cancellati. Gli universi in cui ha fallito Kelly *non* verranno cancellati. Capisci? Mentre Kelly rischia, noi siamo invulnerabili; ma se oseremo troppo, sarà Kelly a pagare il conto."

"Harold, abbi pietà dei miei poveri neuroni, ma non riesco a seguirti. Ma sei sicuro che questa no-macchina esista davvero?"

"Ragionevolmente sì. È l'unica spiegazione logica sia delle prestazioni di Arliss che del suo fallimento appena andato in onda, per non parlare della sua reazione. Comunque stiamo per scoprirlo."

Un passante si avvicinò al portone e lo aprì. Williams e Powell furono svelti a entrare dietro di lui.

"Che fortuna", bisbigliò il prestigiatore.

"Già", mormorò il fisico, "con questo abbiamo già sacrificato almeno nove universi su dieci, a occhio e croce. Sarà meglio tenere il conto."

I due trovarono facilmente la porta dell'appartamento di Arliss.

Powell borbottò: "Potrebbe facilmente permettersi una villa, con i soldi che ha."

"Il tenore di vita non gli interessa molto, a quanto pare. O forse non vuole dare nell'occhio. Ora come entriamo?"

"Dubito che abbia lasciato la porta aperta, ma controlliamo."

Era chiusa a chiave.

"E ora?" chiese Williams.

"Possiamo aggredirlo mentre torna a casa."

"Mi pare pericoloso. I vicini potrebbero essere attirati dal rumore e venirgli in soccorso."

"Infatti, meglio sopraffarlo all'interno dell'appartamento, e dopo aver richiuso la porta. Potrebbe essere necessario farsi dare una combinazione per disattivare la no-macchina. Ricordi il tastierino menzionato da Henry?"

"Ma tu sei un fisico. Sarai ben capace di disinnescare quell'arnese anche senza l'aiuto di Arliss."

"Se solo sapessi come funziona. Dubito che lo scoprirò con un'occhiata."

"Allora cosa facciamo? Non possiamo neanche nasconderci dietro un angolo mentre apre la porta, il più vicino è a otto-dieci metri di distanza lungo il corridoio. Ci vedrebbe arrivare."

"Non saprei. Non ti vengono idee? Ti ricordo che non è necessario escogitare un piano infallibile; basta che funzioni nel cinquanta per cento dei casi. Anche il dieci, alla peggio. La no-macchina ci dà una mano. Solo, non bisogna esagerare. Niente piani che funzionino una volta su mille."

"Uhm. Be', allora... guarda un po', non ti pare che lo zerbino sia messo storto?"

"Può darsi. E allora?"

"Vediamo se c'è una chiave sotto."

Non c'era.

Williams disse: "Niente da fare. Chissà perché lo zerbino era storto."

"Ma che importanza ha!"

"Importa sì. Potrebbe voler dire che Arliss non ci fa caso."

"Non mi stupirebbe, ha ben altro per la testa. E allora?"

"Allora forse non si accorgerà se lo spostiamo noi un altro po'."

"A che scopo?"

"Mi servirebbe un oggetto piuttosto piccolo, robusto, un po' allungato, che faccia attrito."

Powell si frugò in tasca. "Nel vano portaoggetti dell'auto dovrei avere una gomma per cancellare."

"Perfetto, vai a prenderla. Io rimango al portone per farti rientrare."

Così fecero. Williams accostò lo zerbino alla porta, ne sollevò un angolo e ci nascose sotto la gomma in equilibrio precario, appoggiata al battente all'angolo con lo stipite.

"Ma cosa vuoi fare?" chiese il fisico.

"Quando Arliss aprirà la porta, la gomma cadrà all'interno e impedirà che la porta si richiuda. Questo dovrebbe farci guadagnare svariati secondi prima che Arliss capisca cosa sta succedendo. Entro quel tempo dovremo riuscire a entrare, togliere la gomma e richiudere la porta."

Resa dei conti

Un rumore di passi. I due scettici corsero a nascondersi dietro l'angolo. Udirono il rumore di una chiave girata nella toppa. Dalla distanza poteva tranquillamente essere la porta di Arliss. Un debole cigolio, qualche passo, un tonfo sordo, attutito.

I due scettici schizzarono fuori dall'angolo e corsero verso la porta, scagliandovisi contro per spalancarla. Proprio in quel momento Arliss la stava riaprendo per capire perché non si chiudesse. I tre uomini furono proiettati all'interno della stanza. Arliss cadde all'indietro e gli altri inciamparono su di lui e caddero anch'essi. I due scettici si rialzarono prontamente e si precipitarono a chiudere la porta dopo aver spinto via la gomma con un calcio. A quel punto si rivolsero verso Arliss, ancora steso a terra, che però nel frattempo aveva estratto una pistola e gliel'aveva puntata contro.

"Benvenuti, signori", disse il presunto sensitivo, rialzandosi a fatica con l'aiuto della mano sinistra, "fate come se foste a casa vostra. Posso offrirvi qualcosa? Qualche drink, un paio di proiettili?"

Williams disse: "Ce l'ha il porto d'armi per quella?"

"Per la verità no, ma il piombo non lo sa."

"Arliss, Arliss, ma che fa? Compra armi di nascosto?"

"No di certo. Se proprio ci tenete a saperlo, l'ho sottratta a un tizio che voleva aggredirmi e che è stato investito da una moto su un marciapiede. Capirete, mi ero avvicinato per prestargli i primi soccorsi e solo allora mi sono accorto che aveva una pistola in mano. Dovevo pur disarmarlo."

"Magari non voleva usarla contro di lei."

"Invece sì, altrimenti la moto non l'avrebbe investito, ma questo voi non potete capirlo. Del resto, non sapete neanche perché siete qui."

Powell: "Lo capiamo benissimo, invece."

"No. Credete soltanto di saperlo. Avrete sicuramente una qualche ragione per essere qui, ma il vero motivo è un altro e non potete neanche immaginarlo."

"Sì che lo immaginiamo: fermare la no-macchina."

"La che?"

"La macchina che cancella gli universi. La macchina per dire no. L'abbiamo chiamata no-macchina, per brevità."

"Signori, i miei complimenti. Sono francamente stupito, anzi, direi stupefatto."

"Giusto per curiosità, qual è il vero nome di quel dispositivo?"

"Non saprei, non gliene ho mai dato uno. Però no-macchina mi piace. Credo che lo adotterò."

"Potremmo vederla? Solo per curiosità."

Williams: "Harold, è lì su quel tavolo."

"Oh. Non ci avevo fatto caso. Com'è piccola. Me l'aspettavo più imponente."

Arliss: "È anche troppo grande. Penso di costruirne un modello più piccolo e più affidabile."

"L'affidabilità è potenza, vero?"

"Sono sempre più sorpreso. Come avete fatto a capire?"

"Sarebbe lungo da spiegare."

Williams: "Intende spararci?"

"Oh, no, e perché mai dovrei? Powell - si chiama così, vero? - lo spieghi lei al suo amico."

"Ted, ci sparerà solo se cercheremo di fermarlo. Vuole eliminare quest'intero universo, quindi perché spararci?"

"Ma pensi che ci sparerebbe davvero?"

"Senz'altro, tanto poi cancellerebbe l'universo e il fatto non sarebbe mai accaduto."

Arliss: "Vedo che ha capito perfettamente. Ha capito anche il principio di funzionamento?"

"No, ho solo un vago sospetto su un possibile anello temporale."

"Acqua, acqua. Il tempo non c'entra."

Williams: "C'è un'altra cosa che non abbiamo capito tanto bene: il perché. Cosa vuole ottenere?"

"Tutto, e anche di più."

Powell sospirò. "Naturalmente lei sa che riusciremo a fermarla. La no-macchina eliminerà tutte le alternative."

Arliss rise. "Non ha la benché minima importanza. Che possibilità avete contro un uomo armato? Una su un milione? Riuscirò ad eliminare la stragrande maggioranza degli universi in cui non ho indovinato quel numero. Dei trucioli non mi preoccupo. Sono già pochi gli universi in cui siete riusciti ad arrivare fin qui."

Così dicendo, allungò teatralmente la mano sinistra verso il grosso pulsante rosso della no-macchina.

Powell: "Non è così. Lei non ha capito cos'è successo. Noi *sapevamo* della no-macchina. Kelly sapeva."

Arliss esitò. Disse: "Sa che non devo esitare, vero? È la regola d'oro con la no-macchina: mai farsi dissuadere, mai esitare, qualunque cosa accada."

"Kelly ha scritto 68. Non le è parso un numero un po' strano?"

"No davvero. Un normalissimo numero di due cifre."

La mano riprese ad abbassarsi verso il pulsante.

"Ma se si rovescia il foglio su cui è scritto, diventa 89."

"E allora?"

"Non ha ancora capito? In quell'universo su cento in cui lei ha detto 68, Kelly ha detto 89, Carter ha aperto il foglio, istintivamente ha cercato di vederci quel che ha detto Kelly, e ha confermato."

Arliss si bloccò. "Forse invece ci ha visto un 68."

"Forse."

"Allora non ha importanza. Diciamo che le due possibilità sono equiprobabili. Carter mi ha dato ragione in un universo su duecento, anziché in uno su cento. Non fa differenza."

"Sì che la fa. Ho istruito Kelly perché insistesse il più possibile. Sicuramente in quell'universo ha insistito di aver scritto 89, e che lei ha letto 68 perché ha sbirciato il foglio mentre Kelly lo piegava, ma dalla sua posizione l'ha letto rovesciato."

"E allora?"

"Arliss! Guardi dentro se stesso. Per poter usare una no-macchina, bisogna essere decisi e spietati; bisogna essere pronti a cancellare senza pietà qualunque risultato negativo, senza farsi distrarre da

niente, e lei lo sa. Ci pensi su. Ha davvero dubbi sulla sua reazione in quell'universo? Pensa davvero d'aver cercato di discutere con Kelly? Ma neanche per sogno. Lei pensava che quel numero fosse casuale, dovuto al lancio di un dado, e quindi ha pensato che tanto valeva cancellare quello stupido universo dove il dado aveva prodotto quello stupido numero fuorviante, per lasciare solo gli universi in cui il numero da indovinare era inconfondibile e lei l'aveva indovinato. Ci pensi su; ha sicuramente fatto così. In quanti universi non l'avrà fatto? Uno su un milione? Credo anche meno. Ormai per lei la cancellazione degli universi che non rispondono ai parametri stabiliti in anticipo è quasi un riflesso condizionato. Non l'ha appena detto lei? Mai esitare."

Arliss si bloccò. Cominciò a pensare. "Uhhh. Sì, capisco il suo punto. Devo farle di nuovo i complimenti, ma non cambia nulla. Che altro mi resta da fare, se non minimizzare gli universi in cui ho fallito?"

"Ma sono la stragrande maggioranza! Sono praticamente tutti! Se lei preme quel pulsante, ucciderà o Kelly o se stesso. Lo capisce questo, vero? Vuole suicidarsi? Vuole uccidere? È questo che vuole?"

"Penso che uno degli esiti più probabili sarà la sospensione dello show."

"Ma neanche per sogno. Quello show le serviva. Tutti gli universi in cui è stato sospeso, lei li ha sicuramente già cancellati, e le assicuro che Ted e io non abbiamo mosso un dito per impedirglielo."

Arliss esitò. "Forse ha ragione, Powell, ma non ha tenuto conto di un dettaglio. Errore comprensibile, ma molto grave."

"Quale?"

"Non mi importa di morire. Non ho più niente da perdere."

"Non le importa neanche di uccidere Kelly?"

"Se ha usato quel trucco, si è suicidata."

"Maledizione, sarà lei a ucciderla premendo quel pulsante!"

"Kelly vivrà negli universi in cui io morirò. Considerando che la colpa è per metà sua, mi pare equo."

"Ma la no-macchina ha un timer che protegge lei ma non Kelly. Gli universi in cui morirà lei saranno infinitamente di meno di quelli in cui morirà Kelly."

"Sì, questo è vero. Mi dispiace, ma è stata una sua scelta. Rispetto le scelte altrui."

"Pensa di avere il diritto di farlo?"

"Non mi parli di giustizia. Non c'è giustizia in questo mondo."

"Ha già ucciso la sua famiglia. Quante altre persone vuole uccidere?"

La mano di Arliss tremò sopra il pulsante. "Cosa?"

"Lo sa benissimo. Sua moglie e sua figlia. L'incidente d'auto."

"Come lo sa?"

"Ho parlato con un tizio che ha fatto indagini sul suo conto e che voleva informazioni anche da me."

"Ma che c'entra? È stato solo un incidente."

"Non faccia finta di non capire. È stata la no-macchina."

"No, impossibile. L'incidente è successo prima che la accendessi, e poi la usavo solo per vincere alla roulette, quindi con un fattore di amplificazione di rischio pari a 37. Non basta a provocare un incidente del genere."

"Primo, controlli meglio gli orari. A me risulta che l'incidente sia avvenuto verso le nove e un quarto di sera, molto dopo l'accensione della no-macchina. Secondo, il fattore di rischio non era affatto pari a 37. Era molto più alto, perché il casinò si era stufato di perdere soldi e aveva truccato la roulette."

"Non è vero! Sta tirando a caso!"

"Arliss, ragioni. Il casinò le ha mandato dietro ben tre uomini, tre. Quello investito dalla moto, a cui lei ha preso la pistola, era solo uno dei tre. La quarta volta hanno deciso di cambiare tattica e truccare la

roulette. Me l'ha detto quel tizio."

"E a lui chi l'avrebbe detto? Hah!"

"Gli agenti della CIA sanno come ottenere le loro informazioni. Arliss, hanno truccato la roulette proprio la sera dell'incidente. Non le pare una strana coincidenza? Come fa a non capire? Che probabilità c'è di vincere a una roulette truccata? Zero! Capisce cos'ha fatto quella sera? Ha eliminato tutti gli universi in cui non ha vinto, cioè *tutti*, tutti tranne quelli in cui un qualche serio evento esterno gliel'ha impedito. Quando ha ricevuto la telefonata, è tornato subito all'albergo, vero? E lì, con la mente distratta da gravi pensieri, ha spento la no-macchina, anziché usarla. Avrebbe dovuto attivarla, premere il pulsante rosso per annullare l'incidente. Perché non l'ha fatto?"

Arliss si fece pensieroso. "Pensavo che non avrebbe funzionato. Devono avermi riferito l'ora sbagliata. La no-macchina non può annullare un evento accaduto prima della sua accensione; qualunque tentativo del genere sarebbe un suicidio. Forse per disperazione ci avrò anche provato in parte dei casi. Gli universi in cui l'ho fatto non esistono più."

Lo sguardo di Arliss era perso nel vuoto. "Loro... Non esistono più..."

"Non si tratta solo della sua famiglia. Ha provato a calcolare il rischio di una guerra nucleare? Un cataclisma disattiverrebbe certamente la sua no-macchina, quindi diventa probabile ogni volta che lei la usa a un fattore di improbabilità elevato, magari senza neppure saperlo..."

Arliss non stava più ascoltando. Continuava a mormorare: "Non esistono più...". Spostò lentamente lo sguardo verso la no-macchina. La guardò come se non l'avesse mai vista prima. Mosse la mano verso il tastierino. Williams scattò in avanti, ma Powell lo trattenne, afferrandolo per un braccio. Arliss premette alcuni tasti in sequenza e una spia si spense. Azionò un interruttore e se ne spense un'altra, l'ultima ancora accesa. A quel punto appoggiò la pistola sul tavolo, afferrò la no-macchina con entrambe le mani, la sollevò sopra la testa e con tutta la forza che aveva la scagliò a terra.

I filtri ottici si ruppero, le lenti si frantumarono, il tubo laser si rovinò. Arliss cominciò a calpestare la macchina con un piede, la faccia contorta in una smorfia di dolore furibondo, poi gemendo ci saltò sopra alcune volte, infine si accasciò al suolo con la schiena appoggiata a una parete e nascose la faccia tra le mani, iniziando a singhiozzare.

I due scettici rimasero lì impalati, senza sapere cosa fare, né se fosse il caso di fare qualcosa. Forse provare a scavalcare Arliss per prendere la pistola rimasta sul tavolo? Powell non lo sapeva.

Arliss scostò una mano dall'occhio e sollevò lo sguardo su di loro. Con voce rotta riuscì a dire: "Potete andare, signori. Missione compiuta. John il sensitivo cessa di esistere questa sera. Non sentirete più parlare di lui."

Williams: "Ma la no-macchina..."

"È distrutta. Vi giuro che nessuno userà mai più una no-macchina, mai più. Ora andate via. Lasciatemi in pace."

Epilogo - conclusione

L'uomo la cui identità non è nota concluse così il suo lungo racconto: "Dopo la disastrosa prestazione di Arliss in quello show, buona parte della gente si convinse che era solo un abilissimo mistificatore. La CIA ritenne che Arliss fosse un'imbroglione abbastanza fortunato da aver vinto alla lotteria comprando più di seimila biglietti e abbastanza abile da aver trovato il modo di truffare il casinò, ma non riuscì mai a dimostrarlo. Vocek era perplesso, ma Brown chiuse l'indagine. Ne sono abbastanza sicuro, ho le mie fonti."

Volnic era a dir poco sconcertato. Disse: "E tutto questo a causa dell'effetto Wyatt-Toranaga. La rottura della conservazione locale della norma quantistica..."

"Non pronunci mai più queste parole" disse l'uomo non identificato.

"Come?"

"Non se le lasci sfuggire mai più. Lasciamo quell'effetto dov'è giusto che resti: sepolto in un solitario articolo di un'oscura rivista di fisica a basso impact factor, che pochi hanno letto e pochissimi capito."

"Ma è stato pubblicato. Altri lo riprodurranno."

"L'effetto riportato in quell'articolo è minimo. Senza lo stadio di retroazione non è pericoloso."

"E dire che volevo solo amplificare quel buffo effetto per studiarlo meglio. Mi dica, sono stati in molti a fare la stessa cosa?"

"No. Sono intervenuto altre tre volte in passato, ma erano tutti falsi allarmi: gente che studiava l'effetto Wyatt-Toranaga senza tentare di amplificarlo e senza arrivare da nessuna parte. Li ho lasciati nel loro brodo. Lei è il primo che si sia davvero avvicinato alla no-macchina. Ha delle nuove responsabilità adesso."

"Me ne rendo conto. Devo distruggere la macchina, vero?"

"Sì, e non deve mai più occuparsi di quell'argomento."

"Prima o poi però qualcuno ne reinventerà una."

"Non finché avrò vita. Forse un giorno mi troverò un giovane successore, ma dovrò sceglierlo bene."

Volnic annuì e rimase in silenzio. Dopo un po' aggiunse: "Non posso fare a meno di ripensare a quel poveraccio di Arliss. La sua vita è stata distrutta due volte. Chissà che fine ha fatto poi. Si sarà suicidato?"

"No, alla fine ha ritrovato il suo equilibrio."

"Davvero? E come?"

"Credo abbia trovato una nuova ragione per vivere: mantenere una promessa" rispose Theodore Arliss con un sorriso mesto.